

TRIANGOLO ROSSO



Giornale a cura
dell'Associazione nazionale
ex deportati politici
Nuova serie - anno XXIII
N. 3-4 Novembre 2005
Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano

L'8 settembre del 1943 nel ricordo degli adolescenti



Abbiamo chiesto
a quattro ragazzi
e a due giovinette
di allora di ricordare
quella giornata

Natalia Aspesi
giornalista-scrittrice
Sergio Banali
giornalista
Gerardo D'Ambrosio
magistrato
Bruno Enriotti
direttore Fondazione
Memoria
della Deportazione
Miuccia Gigante
segretaria generale
dell'Aned
Corrado Stajano
giornalista-scrittore
(da pagina 12)

Alla Fondazione Memoria della Deportazione

Una scultura ricorda la vita e l'impegno civile di Aldo Ravelli



Nei locali della Fondazione Memoria della Deportazione è stata posta una scultura che ricorda la vita e l'impegno civile di Aldo Ravelli, il finanziere che con la sua generosità ha consentito il sorgere di questa istituzione che vuole perpetuare nel tempo il ricordo del sacrificio dei deportati politici nei campi di sterminio nazisti. (a pagina 6)

Verso il Consiglio nazionale dell'Aned

Tramandare la memoria è un dovere Gianfranco Maris a pagina 3 per i sopravvissuti ai lager

Un film in uscita ricorda il drammatico febbraio 1943

La "Rosa Bianca":
quei giovani tedeschi
ghigliottinati da Hitler

Avevano dato vita a un movimento contro il regime nazista. a pagina 22

ELLEKAPPA

OCCHIO
ALLA MEMORIA

CHI DIMENTICA
IL PASSATO
E' DESTINATO
A RIVOTARLO



Triangolo Rosso

Periodico dell'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti e della Fondazione Memoria della Deportazione
E-mail: fondazionememoria@fastwebnet.it

Una copia euro 2,50, Abbonamento euro 10,00
Inviare un vaglia a: Aned
Via Bagutta 12 – 20121 Milano.
Tel. 02 76 00 64 49–fax 02 76 02 06 37
E-mail: aned.it@agora.it

Direttore **Gianfranco Maris**

Comitato di presidenza dell'Aned
Gianfranco Maris presidente
Bruno Vasari vice presidente
Dario Segre vice presidente
Giacomo Calabrese tesoriere
Miuccia Gigante segretario generale

Triangolo Rosso

Comitato di redazione
Giorgio Banali,
Bruno Enriotti, Franco Giannantoni,
Iblio Paolucci (coordinatore)
Pietro Ramella
Redazione di Roma **Aldo Pavia**
Segreteria di redazione **Elena Gnagnetti**

Gli organismi della
Fondazione Memoria della Deportazione
Via Dogana 3, 20123 Milano
Telefono 02 87 38 32 40

Gianfranco Maris presidente
Enzo Collotti pres. comitato scientifico
Bruno Enriotti direttore
Susanna Massari responsabile dell'archivio e della biblioteca

Giovanna Massariello e
Alessandra Chiappano (INSMLI) attività didattica
Elena Gnagnetti segreteria

Il Consiglio di amministrazione della Fondazione è composto da:
Gianfranco Maris, Miuccia Gigante, Dario Segre, Ines Ravelli, Giovanna Massariello, Ionne Edera Biffi, Renato Butturini, Guido Lorenzetti, Aldo Pavia.

Collaborazione editoriale
Franco Malaguti, Marco Micci, Isabella Cavasino.
Chiuso in redazione il 30 Ottobre 2005

Stampato da:
Via Picasso, Corbetta - Milano

Mettere
marchio Guado

Questo numero

- Pag 3 Tramandare la memoria è un dovere per i sopravvissuti ai lager
Pag 5 Cronaca da cancellare

Fondazione Memoria della Deportazione

- Pag 6 Una scultura nella sede della Fondazione ricorda la vita e l'impegno civile di Aldo Ravelli
Pag 8 Simon Wiesenthal. Una vita alla ricerca della giustizia
Pag 10 Due staffette per strada con un milione di lire del Cln

da pag 12

L'8 settembre del 1943 nel ricordo degli adolescenti di allora

Natalia Aspesi
Giorgio Banali
Gerardo D'Ambrosio
Bruno Enriotti
Miuccia Gigante
Corrado Stajano

- Pag 22 Così il terrore nazista ha reciso la "Rosa bianca"

I nostri ragazzi

- Pag 26 Uno studente descrive Flossenbürg e Dachau nella "cronaca" dell'orrore del nonno deportato
Pag 28 Mauthausen, dove il silenzio avvolge dolore e ricordi. Poi Terezin, con le farfalle disegnate dai bimbi uccisi

I nostri lutti

- Pag 34 La morte di Aldo Aniasi, il sindaco partigiano
Pag 36 La scomparsa di Federico Cereja, storico della deportazione
Pag 37 La morte di Roberto Camerani
La scomparsa di Cesare Vismara
Pag 38 Gonars: un lager fascista in Italia
Pag 41 Una grande mostra a Trieste.
Un'Istria tormentata, svuotata della sua arte deportata in Italia
Pag 42 L'Aned nel 60° anniversario della liberazione del lager di Buchenwald

- Pag 44 Biblioteca
Pag 49 Celebrato in Argentina il 60° della Liberazione
Pag 50 Suggerimenti di lettura



Tramandare la memoria è un dovere per i sopravvissuti ai lager

di Gianfranco Maris

La sera del 27 agosto 1950 venne ritrovato, nella camera dell'hotel torinese in cui Cesare Pavese si suicidò, un cartellino sul quale Pavese aveva trascritto la frase conclusiva del dialogo di Circe con Leucotea, tratto dai suoi *Dialoghi con Leucò*.

Circe aveva parlato a lungo del suo incontro con Odisseo per cui Leucotea le fa rilevare che, non avendo Circe fatto di lui né un maiale né un lupo, l'aveva fatto "ricordo"; e Circe così conclude: «l'uomo mortale non ha che questo di immortale, il ricordo che porta e il ricordo che lascia».

Questa è la nostra condizione e la nostra responsabilità, assolute e irrinunciabili. Noi sopravvissuti ai campi di sterminio abbiamo sicuramente compreso che il ricordo che noi portiamo della nostra lotta nella Resistenza, dell'occupazione nazista del nostro Paese, della collaborazione fascista nelle stragi e nei delitti dell'occupazione, dell'offesa di morte e di lavoro e di tortura dei campi, sono il nostro "ricordo immortale", tanto che ne abbiamo fatto un dovere e una vocazione di testimonianza per le giovani generazioni, con i viaggi nei campi, con la nostra presenza nelle scuole, con la nostra ricerca storica e la nostra documentazione, con la nostra Fondazione.

Ma mi domando, quale sia il ricordo immortale che noi possiamo lasciare, testimonianza del nostro transito nella nostra società, come sopravvissuti ai campi, come azione quotidiana nella nostra società, come essere ed agire politico che siano stati veramente espressione della cultura, della saggezza, dei valori che la Resistenza hanno rappresentato per noi e che la deportazione ha in noi sublimato. Forse una traccia di questo nostro essere ed agire politico la troviamo già negli

ultimi due nostri Congressi nazionali, il XII ed il XIII°, quelli nei quali abbiamo trattato, a Mauthausen, i problemi della convivenza e della conflittualità tra le comunità dei Paesi che oggi percorrono la scena della storia, il problema della emigrazione, il problema delle società pluriethniche e quello della globalità dei mercati e dei diritti fondamentali dell'uomo e quelli, ancora, che abbiamo trattato a Trieste, nella Risiera di San Sabba, delle laceranti violenze e della conflittualità delle memorie generate dal fascismo nel territorio orientale del Paese dal 1918 al 1941, dalla occupazione militare italiana nel territorio della Slovenia e della Croazia, dall'Adritischen Kunstland, dalle foibe del 1943-1945, e, infine, dall'esodo dei cittadini italiani dall'Istria.

Ma l'orizzonte dell'agire politico, necessario nel nostro Paese e distillato dalle nostre esperienze del passato, comprende anche una serie di temi e di obiettivi che creano, nel loro complesso, una temperie di contrasto e di conflitto che avvolge in una crisi dilatata tutta la nostra Comunità nazionale.

È in questo quadro che gli ex deportati hanno il dovere, ogni giorno più impellente, per il decorso inesorabile del tempo, di collocare, in maniera esplicita, chiara, puntuale, senza equivoci, la precisazione di quello che loro intendono come correttezza politica, alla luce della propria esperienza, dei propri sogni, non delle proprie "illusioni", ma della loro visione del mondo. Ecco che questa riflessione pone, essa stessa, una serie di quesiti che gli ex deportati debbono porsi e, per ognuno dei quali, debbono sapere indicare la soluzione che ritengono più giusta. segue →

Un raduno di bambini in attesa,
fermi nel tempo:
così un monumento
ricorda i piccoli
uccisi a Terezin.



Mi riferisco alla questione della organizzazione dello Stato, alle prospettive di una riforma costituzionale, ai contenuti di un sistema presidenziale rispetto al sistema della centralità del Parlamento; mi riferisco al problema della laicità dello Stato, dei suoi contenuti, ai rapporti con la Chiesa Cattolica, ai ragazzi di Siena irrispettosi nei confronti di un alto prelato, nel quadro di una manifestazione politica nella quale si pensa di intervenire positivamente solo proclamandosi tutti cattolici osservanti anche se in segreto; mi riferisco alla questione morale, ai funambolismi di coloro che ritengono che nel nostro Paese esistano tante etiche quante sono le categorie dei cittadini, con un'etica dei lavoratori ed una diversa etica per gli imprenditori, un'etica per i burocrati e una diversa etica per i politici e così via, inducendo disorientamento nel momento in cui creano alternative tra etiche che consentono tutte deviazioni dalla sola, unica morale che tutti dovrebbe guidare in qualsivoglia attività di ciascuna donna e di ciascun uomo; mi riferisco alla disinvoltata apertura dei confini elettorali del centro sinistra a tutti i più spericolati trasformismi, anche se esprimono in tutta evidenza una visione mercantile della politica, una visione utilitaristica che si riassume ed esaurisce nel tornaconto personale di un seggio di senatore o di deputato; mi riferisco alla questione della guerra, alle mistificazioni delle repressioni violente delle popolazioni gabellate come interventi democratici; mi riferisco al terrorismo, alla giustizia che viene manipolata con leggi di tornaconto personale di uno o pochi dei legislatori che le fanno.

Di tutto questo gli ex deportati debbono parlare, consacrando il loro pensiero in un puntuale documento. Non è possibile convocare Congressi nazionali ogni anno, sia pure per la necessità di affrontare problemi di grande respiro come sono quelli sin qui prospettati. È possibile, invece, convocare un Consiglio nazionale, cooptando in esso nuovi consiglieri non solo in sostituzione di quelli che sono venuti a mancare in questi ultimi tempi, ma anche in modo da collegare vitalmente l'Associazione a rappresentanti attivi nelle istituzioni e nei partiti. È necessario che questo Consiglio nazionale possa affrontare tutti i temi che sin qui sono stati indicati ed altri ancora nella maniera più ampia ed approfondita possibile.

Questa riunione è urgente, per cui mi pare che possa o debba essere addirittura collocata già nei primi mesi del 2006, in una città che renda agevole la presenza di tutti, come potrebbe essere Torino, nostra gloriosa sede storica. Ho ritenuto di anticipare a tutti questa riflessione della presidenza perché ritengo che questa riflessione debba diventare patrimonio di tutti indistintamente i nostri soci e quindi possa essere oggetto, prima del Consiglio nazionale prossimo, di una serie di incontri e di approfondimenti che ciascuna sezione può portare avanti per arrivare più preparata al dibattito del nostro Congresso nazionale.

Gianfranco Maris

Oviedo, le incidono una svastica in faccia



Sdegno, incredulità e rabbia in Spagna per una vicenda che ha avuto per vittima una giovane di 24 anni, A. S., di Oviedo, aggredita da due giovani neonazisti e sfregiata con un taglierino, con cui i due le hanno inciso sulla guancia destra una svastica. Numerose organizzazioni di sinistra organizzato un corteo di protesta.

Il fattaccio è accaduto venerdì 9 settembre 2005, ma la notizia è stata resa nota giorni dopo. La vittima è una studentessa militante delle Juventudes Comunistas de Asturias (Gioventù Comuniste delle Asturie) e membro del sindacato degli studenti.

Nella notte di venerdì 9, ha dichiarato, ha ricevuto una telefonata in cui due persone, spacciatesi per conoscenti (di quelli che si incontrano a manifestazioni e dibattiti, ma di cui non si ricorda il nome) la invitavano a scendere presso il portone di casa. Giunta lì, ha però incontrato «due giovani con la testa rasata, stivali militari e abiti neri. Ho avuto una paura terribile e ho pensato: "di qui non esco viva". Alla fin fine, credo di essere stata fortunata». «Sappiamo dove vivi, con chi ti relazioni e ... non finisce qui», la minaccia lanciata dai teppisti prima di darsi alla fuga.

Il rappresentante del Governo nelle Asturie, Antonio Trevín, ha espresso solidarietà alla giovane e ha pro-

messo di attivare un «dispositivo speciale» che porti a indagine rapide: si tratterà di una squadra della Polizia nazionale appositamente creata per seguire il caso.

Le organizzazioni di sinistra del capoluogo asturiano stanno lavorando alla convocazione di una manifestazione di protesta, prevista in un giorno non ancora definito della prossima settimana a Gijón. La segretaria del sindacato degli studenti asturiani, Beatriz García, ha auspicato la partecipazione alla manifestazione delle istituzioni regionali e comunali. L'aggressione è stata condannata dalla maggioranza consiliare di Oviedo, formata da una coalizione tra i socialisti del Psoe e la federazione rosso-verde di Izquierda Unida (Sinistra Unita): «non c'è spazio per gruppi neonazisti nella nostra società».

Le Asturie sono una regione fortemente schierata a sinistra, una terra di miniere, acciaierie e cantieri navali. Socialisti, comunisti e verdi governano le Asturie e il municipio di Oviedo dalla caduta della dittatura, nel 1975. Il 6 ottobre 1934, due anni prima dello scoppio della guerra civile e in una Spagna allora repubblicana, una «minirivoluzione» socialista portò alla formazione di una «Comune delle Asturie» capace di resistere ai soldati di Madrid per 14 giorni.

Già identificati gli aggressori: hanno tra i 15 e i 17 anni

È nera. Le incidono una svastica sul braccio

CRONACA DA
CANCELLARE

BIELLA - Prima l'hanno picchiata. Poi le hanno inciso una svastica su un braccio con una pietra, nel Biellese, perché è nera di pelle.

La vittima è una ragazzina di 13 anni - come spiega un articolo del quotidiano *La Stampa* - ed è figlia di una nordafricana e di un italiano scomparso di recente. I tre aggressori, ancora in libertà, dovrebbero essere però già stati identificati dai carabinieri. Sono più grandi della vittima, tra i 15 e i 17 anni, e l'avevano nel mirino già da alcune settimane. La seguivano per strada, le gridavano «nera, non sei una di noi».

Il branco razzista ha aspettato la sua nemica fuori dalla scuola media, a Tollegno, piccolo centro alla periferia di Biella dove abitano 2700 persone, tra le quali un'ottantina di extracomunitari, tra adulti e bambini. Prima hanno preso la studentessa, che frequenta la terza media, a cal-

ci e pugni poi, quando è caduta a terra, l'hanno tenuta ferma e le hanno tracciato una svastica con una pietra aguzza su un braccio.

Al pronto soccorso di Biella l'hanno medicata e hanno consigliato alla madre di sporgere denuncia. Così è stato fatto e i carabinieri avrebbero già individuato i giovani neonazisti. Nessuno dei tre sarebbe di Tollegno. Per il loro raid in difesa della razza arrivavano dalla vicina Biella. Intanto il fascicolo con i risultati dell'indagine compiuta dai carabinieri di Biella è stato consegnato al Pm Silvia Baglivo, che si sta occupando dell'inchiesta per conto della Procura. «Tollegno è un piccolo centro, dove si conoscono un po' tutti - spiegano i militari - e la ragazzina ha riferito particolari importanti dell'episodio. Grazie alla sua testimonianza abbiamo dei sospetti, ma prima di fermare qualcuno è necessario fare ulteriori accertamenti».



Da qualche settimana chi entra nei locali della Fondazione Memoria della Deportazione rimane colpito da una scultura che ricorda la vita e l'impegno civile di Aldo Ravelli, il finanziere che con la sua generosità ha consentito il sorgere di questa istituzione che vuole perpetrare nel tempo il ricordo del sacrificio dei deportati politici nei campi di sterminio nazisti.

La scultura – opera dell'artista Cesare Rabitti – è stata donata alla Fondazione dal figlio di Ravelli, Piero e da sua moglie Tina. Sotto la scritta che reca la data di nascita e di morte di Aldo Ravelli (1911-1995) si ricorda il momento più drammatico della sua vita: la deportazione nel campo di sterminio di Gusen, sezione di Mauthausen, per la sua attività antifascista. La targa, fatta apporre alla scultura dal figlio e dalla nuora, mette significativamente in luce l'impegno umano e civile di Aldo. Eccola riprodotta qui accanto:

A dieci anni dalla sua scomparsa, il figlio Piero e la nuora Tina, ricordano un uomo straordinario e geniale, con un grande senso dell'amicizia e della generosità. Salvò i suoi compagni di deportazione e si prodigò per la fuga di molti ebrei.

Da ragazzo di campagna divenne il "Re Mida della Borsa", contribuendo alla ripresa economica italiana, restando fino alla morte grande, modesto e discreto.

Ricordata la vita e l'impegno civile di Aldo Ravelli



Il nostro presidente con accanto Piero, figlio di Ravelli, alla cerimonia di presentazione della scultura. Gianfranco Maris, che ha condiviso con Ravelli le sofferenze del campo di Gusen, si è soffermato sulla nobile figura di Aldo. Nell'altra foto la nuora Tina nel momento in cui si scopre l'opera di Rabitti.

La scultura è stata inaugurata il 28 settembre scorso alla presenza di un folto pubblico tra cui molte persone che avevano conosciuto e stimato Aldo Ravelli. Dopo che è stata scoperta abbassando il telo con il fazzoletto dei deportati, il presidente della Fondazione Gianfranco Maris, che ha condiviso con Ravelli le sofferenze del campo di Gusen, si è soffermato sulla nobile figura di Aldo.

Il figlio Piero, con commosse parole, ha ricordato i centri dell'antifascismo di Bollate, paese natale di Aldo, negli anni '30 frequentati dal padre, Corte dei Nava e il bar della stazione. Mario Geymonat, figlio del grande filosofo Lodovico, si è soffermato sull'impegno politico di Piero Ravelli negli anni della contestazione giovanile, e padre Callisto Caldelari ha benedetto la scultura sulla quale si leggono queste parole dedicate dal figlio in ricordo del padre:

Aldo, il pane, il bello,
il buon governo, l'amicizia,
la tragedia, l'Apocalisse, la pace,
la serenità, le grida:

“Dio non gioca
a dadi con l'universo”

tuo figlio Piero

Assieme alla scultura sarà esposta in Fondazione una scritta del figlio Piero che ricorda Aldo Ravelli negli anni precedenti la seconda guerra mondiale in cui era un assiduo frequentatore di una sala da ballo; in essa si ritrovavano personaggi destinati a diventare famosi negli anni del dopoguerra.

Il suo amore per il ballo

Aldo amava andare a ballare. Il suo locale preferito era “L'ALBA D'ORO”, una balera degli anni '30 del quartiere l'Isola a Milano. Qui si sviluppò la Resistenza, che ha dato molti caduti nella guerra di Liberazione.

L'Isola è stato un quartiere leggendario a Milano, anche per la malavita, dove, un famoso bandito di nome Barbieri seminò terrore senza pietà. L'Alba d'Oro negli anni '30 fu frequentata da giovani rampanti divenuti, poi, famosi esponenti dell'imprenditoria milanese, quali Borghi e Moratti.

Furono loro, con altri, guidati dalla genialità di Ravelli ad aiutare l'Italia a riprendersi dalla tragedia della guerra e a far rifiorire il nostro Paese, di cui oggi possiamo coglierne i frutti.

Grazie Aldo



Una vita alla ricerca della giustizia



Nato in Polonia nel 1908, si trasferì a Vienna e a Praga per completare gli studi di architettura. Ma non esercitò mai questa professione: allo scoppio della seconda guerra mondiale conobbe la sorte che i nazisti avevano in serbo per gli ebrei.

di **Alessandra Chiappano**

Con l'inizio delle persecuzioni Wiesenthal fu rinchiuso in vari campi di lavoro per ebrei nei dintorni di Leopoli da dove riuscì a far uscire la moglie Cyla che, bionda, riuscì a farsi poi passare per ariana e a salvarsi. In seguito fu prigioniero in diversi campi e partecipò alle marce della morte verso ovest. Fu liberato a Mauthausen il 5 maggio 1945, ad opera degli americani, dopo esser passato per Plaszow, Gross-Rosen, Buchenwald. Dopo la guerra, a Vienna, nel 1947 insieme alla mo-

glie e ad alcuni volontari aprì il Centro di documentazione ebraica, che si proponeva lo scopo di trovare e assicurare alla giustizia i criminali di guerra nazisti, che nella confusione del dopoguerra, riuscivano spesso a far perdere le loro tracce. Nel 1977 è stato fondato in suo onore il Simon Wiesenthal Center di Los Angeles, che ha uffici sparsi in diverse città, in Europa come negli Usa.

Oggi questi centri non si occupano più soltanto della "caccia ai criminali" nazisti ma anche di temi di attualità, come il razzismo e l'antisemitismo e sono dotati di moderni centri pe-

dagogici ed educativi. Wiesenthal continuò a vivere a Vienna insieme alla moglie Cyla, morta nel 2003, e dedicò tutta la sua vita alla ricerca dei tedeschi compromessi con la soluzione finale. A Vienna il suo Centro di documentazione ebraica è un appartamento di sole tre stanze. Uno dei suoi più grandi successi fu quello che portò alla cattura e al processo di Adolf Eichmann, uno degli esecutori della soluzione finale, colui che organizzava in termini tecnici lo sterminio. Infatti fu grazie alle sue informazioni che il Mossad, riuscì a identificare Eichmann, che vi-

veva sotto falso nome, in Argentina. La cattura e il processo celebrato a Gerusalemme contro di lui nel 1961 rappresenta uno degli eventi chiave nella storia della memoria della Shoah: infatti fu proprio grazie a questo processo, seguito dalla stampa internazionale, che ebbe inizio una fioritura di studi storici su questo evento, che entrò a far parte della memoria collettiva dei vari Paesi europei. Sempre alle sue ricerche si deve la cattura di Franz Stangl, il comandante del campo di Treblinka, dove furono assassinati più di ottocentomila ebrei. Anche lui viveva sotto falsa iden-



Il "cacciatore di nazisti" ricordato in numerose cerimonie in tutto il mondo. A sinistra, il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, commemora lo scomparso a New York. A destra, il Memorial a Gerusalemme nel "Giardino dei Giusti".

Quando a una SS morente fu rifiutato il perdono

Reduce da ben tredici campi di sterminio, nel 1943, a Leopoli, Simon Wiesenthal fu protagonista di un episodio scivolgente, che riguarda il problema del perdono.

Una mattina di quell'anno, Wiesenthal, con altri prigionieri, fu mandato nell'ospedale della città per lavori di bassa manovalanza. Qui venne avvicinato da una infermiera tedesca che, dopo avergli chiesto se era ebreo, gli disse di seguirla fino ad una cameretta dove si trovava un giovanissimo delle SS agonizzante, che gli raccontò di avere preso parte ad un orrendo delitto, avendo incendiato un edificio dove erano stati rinchiusi un centinaio di ebrei di tutte le età, che finirono bruciati vivi. Confessato l'infame crimine, la SS chiese a Wiesenthal di perdonarlo, consentendogli così di morire in pace.

Wiesenthal ascoltò con disagio e in silenzio la confessione e poi uscì dalla stanza senza concedergli il perdono. Vent'anni dopo, assalito dal dubbio, si rivolse ad una quarantina di eminenti personalità, chiedendo loro se aveva fatto bene o no.

Diverse le risposte sempre di elevata intensità, che, tuttavia, su alcuni punti di fondamentale importanza risultarono di eguale significato. No, non era lecito concedere il perdono.

Il quesito venne posto anche a due italiani: Primo Levi e Umberto Terracini. Levi disse che "nel caso specifico, poichè lei era uno Haftling, cioè una vittima predestinata, e poichè lei allora sentiva di rappresentare la totalità del popolo ebreo, lei avrebbe



Una vignetta antinazista del 1934.

be sbagliato assolvendo il suo uomo, e proverebbe oggi un rimorso più grande di quello che prova forse oggi per averlo condannato". Pienamente condivisibile, a nostro avviso, la risposta di Terracini che gli scrisse che, semmai, non all'ebreo ma ai suoi aguzzini la SS avrebbe dovuto rivolgersi: "Sì, avrebbe dovuto gridare la propria accusa, la propria esecuzione a tutti i tedeschi, i nazisti, con i quali poteva ancora comunicare: i medici, gli infermieri, i colleghi d'arme, con la voce, con muti gesti, con lo scritto, instancabilmente, fino a che fosse rimasto un residuo di energia".

I.P.

tità in Sud America. Wiesenthal spese moltissime energie nel tentativo di identificare Joseph Mengele, il medico di Auschwitz, autore di numerosissimi esperimenti medici sui bambini e in particolare sui gemelli.

Nonostante la caccia spietata Mengele riuscì a non farsi identificare e morì tranquillamente in Brasile nel 1979, senza rispondere davanti ad un tribunale dei suoi crimini. Un altro successo di Wiesenthal fu la cattura di Karl Silbebauer,

nel 1963, il poliziotto che arrestò Anna Frank e la sua famiglia; la sua cattura comprovò la veridicità del famoso *Diario*, messa in dubbio da molti.

Wiesenthal ha scritto numerosi volumi in cui racconta la sua vita e la sua opera.

A lui si deve l'arresto di circa 1.100 criminali nazisti. Tra le sue opere più importanti si segnalano *Gli assassini sono tra noi* (1967), *Il girasole* (1970) e infine *Giustizia non vendetta* (1989).

In 60 anni Wiesenthal ha contribuito a consegnare alla giustizia circa 1.100 criminali nazisti. Qui è con la moglie Cyla Mueller in una foto del 1982. Cyla si salvò dallo

sterminio perché aveva un «aspetto ariano» ed era riuscita a procurarsi una falsa identità.

Aveva creduto morto il marito (e Wiesenthal aveva creduto morta lei): si ricongiunsero nel 1945.



Due staffette per strada co

Virginia Scalarini (a sinistra) e Mira Baldi sorprese da un fotografo di strada in piazza San Babila, a Milano, il 10 aprile 1945 mentre portano un milione di lire per conto del Cln. La foto, di proprietà delle figlie di Virginia Scalarini, è forse l'unica che mostri due staffette partigiane in attività nel corso della guerra.



Uno scatto

casuale

nella Milano

del 1945

n un milione di lire del Cln



Il pubblico della Festa dell'Unità mentre Dario Venegoni illustra i documenti inediti del campo di Bolzano

«Non è nostra intenzione ricostruire oggi una storia della straordinaria esperienza del comitato clandestino del Lager di Bolzano. Anzi, semmai il nostro intendimento è proprio quello di sottolineare che di questa stagione della lotta partigiana troppo poco si è scritto, e troppo poco si sa. E che sembra venuto il tempo di avviare davvero uno studio scientifico su questa vicenda drammatica. Esistono – noi lo dimostreremo questa sera – documenti sufficienti per completare con successo un simile progetto». Così Dario Venegoni, autore della ricerca *Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano*, ha introdotto lunedì 19 settembre, presso la Festa nazionale dell'Unità di Milano, una serata dedicata alla presentazione di "Immagini e documenti inediti della Resistenza nel campo di Bolzano".

Nell'occasione Venegoni ha anche presentato la seconda edizione del suo libro, che rispetto alla prima, di solo un anno fa, contiene circa

200 nomi in più e migliaia di informazioni aggiuntive. Successivamente il pastore valdese Giorgio Bouchard ha presentato un altro libro, fresco di stampa, da lui scritto insieme ad Aldo Visco Gilardi: *Un evangelico nel Lager*, Claudiana Ed., Torino 2005 dedicato alla

niano una attività clandestina intensissima lungo tutti i nove mesi di attività del campo, con il coinvolgimento di decine e decine di persone. Alcune di esse, a cominciare dallo stesso Ferdinando Visco Gilardi, pagarono quell'impegno con l'arresto, la tortura e la

ti dei protagonisti. O anche – come i registri di Franca Turra, che sostituì Visco Gilardi nel coordinamento dell'attività clandestina dopo che questi era stato arrestato – recentemente acquisiti dall'Archivio della Fondazione Memoria della Deportazione, grazie alla donazione della figlia Gabriella.

«Buona parte di questi documenti – ha detto Dario Venegoni – io stesso li ho rintracciati solo poche settimane fa, *dopo* aver concordato con la direzione della festa la data di questa serata». Tra le immagini più sorprendenti quella di due partigiane, Virginia Scalarini e di Mira Baldi, sorprese da un fotografo di strada nel centro di Milano mentre trasportavano un milione di lire per conto del Cln, nell'aprile 1945.

Parte di quella somma – come è dimostrato dalle lettere della stessa Virginia Scalarini presentate nel corso della serata - fu utilizzata dal Cln per sostenere l'attività del comitato clandestino di Bolzano.

Mira Baldi, fiorentina, comunista scampata alla fucilazione e passata alla lotta armata come comandante della 14^a Garibaldi

Virginia Scalarini, figlia di Giuseppe, il vignettista dell'*Avanti!*, azionista e responsabile per il Cln dei contatti con il lager di Bolzano

figura di Ferdinando Visco Gilardi, che del comitato clandestino di Bolzano fu l'organizzatore e il responsabile per diversi mesi.

Su un grande schermo Dario Venegoni ha proiettato le fotografie di molti dei protagonisti di quella esperienza, e i documenti che testimo-

deportazione. Del centinaio di fotografie e documenti presentati nel corso della serata, circa un terzo erano assolutamente inediti, e venivano dunque presentati al pubblico per la prima volta. Fotografie e carte rinvenute in gran parte in archivi privati, presso figli e nipo-

**L'8 settembre
del 1943**



nel ricordo degli

La giornata di sessant'anni fa che segnò l'occupazione del nostro paese e la Resistenza contro l'invasore

Abbiamo chiesto a quattro ragazzi e a due giovinette di allora di ricordare quella giornata.

Natalia Aspesi	giornalista-scrittrice
Sergio Banali	giornalista
Gerardo D'Ambrosio	magistrato
Bruno Enriotti	giornalista, direttore della Fondazione Memoria della Deportazione
Miuccia Gigante	segretaria generale Aned
Corrado Stajano	giornalista-scrittore

8 settembre del 1943, l'annuncio dell'armistizio, l'illusione per molti che la guerra fosse finita. Non era così. Per l'Italia, anzi, ebbe inizio, il periodo di maggiore drammaticità. Vittorio Emanuele III, immeritatamente fregiato col titolo di "re soldato", fuggì nell'Italia liberata, assieme al capo del governo Pietro Badoglio, suo degno compare, lasciando allo sbaraglio, senza alcuna indicazione, il nostro esercito, che fu, così, facile preda dei tedeschi. Cominciarono da quel giorno le due fasi che segnarono la storia del nostro paese: l'invasione delle truppe di Hitler, la Resistenza.

Diciotto mesi di indicibili tragedie quotidiane, di lacrime e sangue, ma anche di gloria e di riscatto. Tante le reazioni della gente, ma come vissero la giornata dell'8 settembre i ragazzi di allora? L'abbiamo chiesto a sei di loro, quattro giovani e due fanciulle.

Sei adolescenti di diverse parti d'Italia e di diversa estrazione sociale. Potete leggere le loro testimonianze qui di seguito. Nessuno di loro, per ovvie ragioni anagrafiche, partecipò alla lotta di Liberazione. Ma la loro vita fu comunque segnata da quelle tragiche giornate: dalle restrizioni di ogni tipo, dalla paura per i bombardamenti aerei, dal coprifuoco, dalla borsa nera. Tutto questo per i ragazzi "ariani".

Per i coetanei ebrei, l'8 settembre equivale ad una sentenza di morte. Pochi riuscirono a sfuggire alla feroce caccia dei nazisti e dei loro servi fascisti. A ricordo di tutti sono giunte fino a

noi e risuoneranno per sempre le voci dall'olandese Anna Frank, del polacco Dawid Rubinowicz e di pochi altri. Nel maggio del '44 la quindicenne Anna Frank scrisse nel suo *Diario*: "Il mio più caro desiderio è di diventare un giorno giornalista e poi scrittrice". La sua aspirazione, a giudicare dagli scritti che ci sono rimasti, si sarebbe realizzata alla grande. Altri due adolescenti sono stati più fortunati: Elie Wiesel, che quando venne catturato aveva quindici anni e Imre Kertész, che ne aveva quattordici, entrambi detentori di un premio Nobel, il primo per la pace nel 1986 e il secondo per la letteratura, nel 1999.

Solo due. Ma quanti altri avrebbero potuto esprimere, al massimo livello, nei vari settori del sapere, il loro talento? In ogni caso ognuno di loro aveva l'elementare diritto di vivere.

Sessanta anni da allora. Chi era un ragazzo, oggi, se vivo, ha una molteplicità di ricordi, tante vicende da rammentare, tanti episodi di sofferenza, di gioia. Tanti i modi vissuti nella giornata dell'8 settembre del '43. Tante vite stroncate, tanti combattenti per la libertà imprigionati, torturati, impiccati, tanti i deportati che non hanno fatto più ritorno dai campi di sterminio, tanti finiti nelle camere a gas.

Dovere nostro è non dimenticare. Il *Dizionario*

dell'*Olocausto*, di recente pubblicazione, ci ricorda che dei sei milioni di ebrei che furono massacrati, un milione e mezzo erano bambini, "in gran parte al di sotto dei quindici anni".

adolescenti di allora

Quegli otto ragazzi trucidati dalle SS

Natalia Aspesi
giornalista - scrittrice

Dell'8 settembre ho ricordi molto vaghi, ero bambina e vivevo piuttosto protetta, con problemi miei che allora mi rendevano poco curiosa del mondo. Mia sorella Maria Pia, che ha invece una memoria di ferro, mi ha aiutato a tornare a quei giorni, a quella notte. Noi eravamo a Riva del Garda, dove mia madre, maestra elementare, aveva ottenuto di trasferirsi da Milano. Eravamo in tre, la mamma, mia sorella ed io, il papà era morto da diversi anni. Il pomeriggio dalla caserma dei nostri soldati venne il suggerimento di lasciare le case e rifugiarsi nella montagna più vicina, perché con l'armistizio, i tedeschi stavano occupando militarmente l'Italia diventata paese nemico, e il nostro esercito, lì, stava progettando di resistere.

Ci ritrovammo in tanti ad occupare delle vecchie capanne abbandonate, compresi dei soldati "ustascia", che erano di stanza a Riva, avevano lasciato la divisa e si erano fatti imprestare abiti dalla popolazione, in questo senso molto generosa. Ma dove ci eravamo rifugiati scorazzavano enormi topi e mia madre allora disse, meglio i tedeschi dei topi, e ce ne tornammo a casa in piena notte. A noi non successe niente, ma il giorno dopo ci informarono che all'alba, un reparto di SS era entrato in alcune case e trucidato, sotto gli occhi dei familiari, otto ragazzi sospettati di tenere collegamenti coi partigiani. Ricordo benissimo l'orrore che mi fece, vedere la mattina dopo quei biondi assassini in divisa, si diceva tra l'altro provenienti da Bolzano, ridere bere e mangiare ai tavoli di un bar. La zona era ormai occupata dai tedeschi e la vita si era fatta pericolosa, anche perché mia sorella, di qualche anno maggiore di me, era incaricata di prendere la corriera e raggiungere Lazise dove nostri amici nascondevano militari inglesi, per portare a quelli che non avevano trovato rifugio e vagavano per la campagna, calze e maglioni di lana.

A Milano intanto, in seguito ai bombardamenti, il nostro appartamento era stato occupato, così mia madre, terrorizzata dall'idea di perdere la casa, decise di tornare: salimmo su un camion che scendeva in Lombardia e al primo posto di blocco fummo fermati: un militare tedesco, come sempre gridando e agitando un fucile, chiese i documenti, mia madre e mia sorella avevano la carta d'identità, io no. Frugando disperata nella borsetta mia madre trovò la mia ultima pagella di scuola e la mostrò, fu scambiata per chissà quale documento e ci lasciarono passare.

Nella notte un cupo rumore: "i tudesch"

Sergio Banali
giornalista



*Non avevo ancora tredici anni
l'8 settembre 1943.
Mi trovavo a Goito,
nel Mantovano, il mio paese
di nascita.*

Vi ero tornato, dopo la fine dell'anno scolastico alle "commerciari", da Varese dove abitavo dal settembre 1940, quando avevo raggiunto i miei genitori che vi si erano trasferiti già da alcuni mesi, animati dalla speranza di una vita migliore nella città delle fabbriche e della "quindicina" sicura. La forte impressione suscitata dai gravi e inattesi avvenimenti di quell'estate prevalsero sulle vacanze con gli amici d'infanzia, dedicate in particolare alla pesca, con interminabili "esplorazioni" sul Mincio, nei canali e nei fossi. Ero infatti a Goito da giugno e avevo quindi già vissuto, a luglio, i giorni della caduta del fascismo.

Non vi furono vendette o punizioni a danno dei fedelissimi o dei gerarchi che, persa l'abituale baldanza, non si vedevano più in giro. Salvo qualche ingiuria a base di "cancer" a voce spiegata e il riecheggiare di canti proibiti per vent'anni, in fondo l'avversione, il malcontento, la rabbia vennero scontati da alcuni simboli abbattuti a martellate e da una serie di scritte esaltatorie cancellate in tutta fretta. Compresa quella, forse la più emblematica, che campeggiava su una "canaletta" di cemento che convogliava l'acqua per l'irrigazione. Era firmata da Mussolini. "Il fascismo mantovano" – proclamava con boriosa retorica – "è una colonna formidabile et intangibile del regime". Ma si raccontava che forse vernice o calcina non furono sufficienti, per cui il nero faccione del Duce riapparve a fissare stralunato i passanti.

Il crollo clamoroso faceva sperare che aprisse la strada alla pace. Ricordo che anche tra i più avveduti antifascisti (come sentivo raccontare nella famiglia del mio nonno materno), si pensava che forse la formula contenuta nel proclama di Badoglio «La guerra continua...» mirasse più che altro a tranquillizzare i tedeschi. Si sa, invece, come si svilupparono gli ambigui 45 giorni che precedettero l'armistizio. Piombato come un fulmine in una sera calda e tranquilla,



il proclama – anche questa volta di Badoglio, ripetuto ad intervalli regolari – venne dapprima ascoltato da poche famiglie, perché le case provviste di radio erano una esigua minoranza. Ma l’annuncio venne ritrasmesso con viva emozione ai parenti, ai vicini, agli amici. Raccolto dai gruppi che si riunivano attorno alle finestre spalancate, invase rapidamente le contrade, mentre già si distendeva contemporaneamente dalle frazioni e dai borghi su tutta la campagna, suscitando un’eccitazione più profonda e vasta rispetto al 25 luglio.

«Finalmente è finita! Presto torneranno a casa», si sentiva ripetere nelle famiglie che avevano mariti, figli o fratelli al fronte. Ed era la stessa speranza che coinvolgeva anche quelle in cui i caduti in Russia, Africa, Grecia, Albania, Jugoslavia e altrove, avevano scavato vuoti incolmabili. Resi ancora più drammatici e dolorosi dall’infuriare, l’anno prima, di un’epidemia di tifo che si era portata via decine di persone.

Ma la pace si rivelò un’illusione, cancellata in una manciata di ore. Il 9 settembre motociclisti della Wehrmacht esplorarono sommariamente il paese e le frazioni maggiori. Poi in una notte successiva un rombo cupo di motori spezzò il silenzio ovattato: i tedeschi stavano arrivando in forze a bordo dei loro potenti mezzi. Immediatamente installarono il comando in una imponente e storica villa il cui parco divenne un organizzatissimo deposito di armi, carburanti e automezzi di ogni tipo. Il ponte sul Mincio, noto per la battaglia risorgimentale del 1848, in cui i bersaglieri di La Marmora ricevettero il battesimo del fuoco sconfiggendo gli austriaci, venne subito sottoposto a stretto controllo. Così come l’unica officina meccanica del paese specializzata in autoriparazioni. Il potere si estese naturalmente alle borgate. In una di esse venne organizzato un fornitissimo magazzino di viveri e generi di conforto per la truppa, che sarà assaltato e saccheggiato, nei giorni della fine della guerra, da una folla accorsa da ogni parte.

Un obiettivo prioritario fu la creazione di numerosi depositi di benzina accuratamente mimetizzati. Lunghi fossati vennero scavati paralleli alle strade di campagna, profondi a sufficienza per contenere i bidoni necessari ai rifornimenti delle autocolonne.

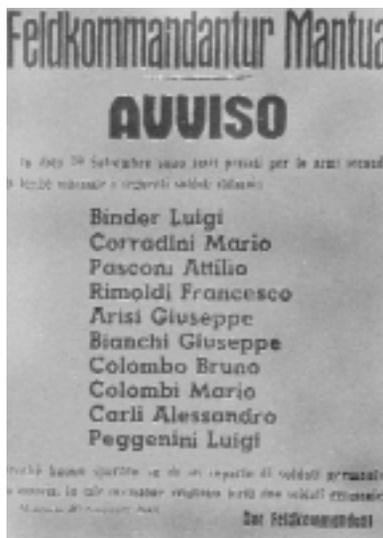
L’8 settembre del 1943 nel ricordo degli adolescenti di allora

Il vasto territorio del comune divenne così sempre più un obiettivo dei ricognitori e dei caccia-bombardieri alleati. Paradossalmente a volte, quando le fosse erano vuote, servivano da precari rifugi antiaerei. Furono utilizzati anche i vecchi trinceramenti costruiti nel 1917, che facevano parte di una linea di difesa nell’eventualità che le truppe nemiche, tedesche ed austriache di allora, dilagassero nella pianura padana dopo la sconfitta dell’esercito italiano a Caporetto. Con il passare del tempo gli occupanti tenderanno di accompagnare l’immagine della loro efficienza guerresca, a iniziative (sostanzialmente fallite) di fraternizzazione: manifesti sull’amicizia fra camerati italo-tedeschi, o qualche stanca festiccio, ballo incluso, che puntava a ridurre l’isolamento, anche con l’aiuto dei fascisti redivivi che avevano scelto la mussoliniana repubblica di Salò e la sudditanza al padrone tedesco.

Ma nulla poteva cancellare l’avversione che si era accentuata da quando, fin dai primissimi giorni dopo l’armistizio erano arrivate al paese notizie sconvolgenti: a Mantova lunghe colonne di soldati italiani prigionieri avevano attraversato la città verso i centri di raccolta per la deportazione in Germania; un ufficiale era stato ucciso dalle SS per aver detto no ai loro ordini: due militari di guardia ad una caserma avevano subito la stessa sorte. Persino un prete era stato assassinato per aver dato asilo agli sbandati.

Le rappresaglie aumentarono la paura, ma non ridussero la compassione, non fermarono soccorso e solidarietà a quei “pòver fioi” che rischiavano di essere ammazzati o deportati dai “tudesch”. Non so se furono pochi o numerosi e dove fossero diretti. So soltanto che cercavano scampo scegliendo le strade secondarie (a quei tempi tutte “bianche”) o i sentieri, dove era più facile nascondersi, al minimo segnale di pericolo, nei macchioni o lungo le rive di fossi e canali. Ricordo che nella frazione dove abitava la famiglia dei miei nonni paterni (anch’essa mi aveva ospitato quell’estate), qualche fuggitivo attraversò di notte il Mincio a nuoto o affrontando un difficile guado nella luce incerta. La gente li aiutava come poteva, con il pane, qualche uovo e soprattutto con pantaloni, camicie o altri indumenti che sostituissero in qualche modo le divise. Tutto vestiario usato, a volte malandato, ma che rappresentava spesso una parte non trascurabile di un guardaroba modestissimo. Intanto una grande impressione suscitò la strage di Curtatone alle porte di Mantova, dove dieci sol-

Il vasto territorio del comune divenne così sempre più un obiettivo dei ricognitori e dei caccia-bombardieri alleati. Paradossalmente a volte, quando le fosse erano vuote, servivano da precari rifugi antiaerei. Furono utilizzati anche i vecchi trinceramenti costruiti nel 1917, che facevano parte di una linea di difesa nell’eventualità che le truppe nemiche, tedesche ed austriache di allora, dilagassero nella pianura padana dopo la sconfitta dell’esercito italiano a Caporetto. Con il passare del tempo gli occupanti tenderanno di accompagnare l’immagine della loro efficienza guerresca, a iniziative (sostanzialmente fallite) di fraternizzazione: manifesti sull’amicizia fra camerati italo-tedeschi, o qualche stanca festiccio, ballo incluso, che puntava a ridurre l’isolamento, anche con l’aiuto dei fascisti redivivi che avevano scelto la mussoliniana repubblica di Salò e la sudditanza al padrone tedesco.



L'avviso del comando tedesco di Mantova dopo il massacro di Curtatone a pochi giorni dall'8 settembre '43. (Dal libro *123^a Brigata Garibaldi-Sap Mario Corradini*, di Romani Bellenghi, aprile 1980). Qui sotto, una foto che rievoca l'8 settembre, l'attesa, la curiosità: i bambini ascoltano il racconto del soldato tornato al paese.

dati italiani – tra i quali un ragazzo di 19 anni – falsamente accusati di aver sparato su un reparto di tedeschi ferendone due, furono falciati dal fuoco di una mitragliatrice e sepolti nella fossa scavata da loro stessi. Nei medesimi giorni tre goitese cadevano in un luogo lontanissimo di cui pochi avevano sentito parlare: l'isola di Cefalonia, come ricorda una rievocazione storica della Resistenza pubblicata dal Comune di Goito nel 1996, a cura di Maurizio Bertolotti. Il primo, Gino Mantelli di 26 anni in combattimento. Gli altri due, Attilio Nolli di 27 anni e Francesco Frigeri di 23, fucilati nella carneficina di rappresaglia compiuta dalla Wehrmacht. Un quarto paesano, Emilio Dialma Anelli di 33 anni, fu deportato in un lager tedesco da dove non fece più ritorno.

La mia estate del '43 finì poco dopo la metà di settembre quando un giorno, tornando con gli amici dalla pesca verso il tramonto, vidi mio padre venirmi incontro sul ponte. «Domani partiamo», mi disse prima di abbracciarmi. Era arrivato da Varese in anticipo sulle mie previsioni. «Tua madre» - aggiunse - «è disperata. Abbiamo paura che se il fronte si sposta, noi restiamo da una parte e tu dall'altra.» Non sapevo cosa obiettare. Partii con i ricordi vivi di quei mesi tragici. E con nostalgia, una specie di sasso che mi pesava in gola. Ma tant'è... Accadeva ogni volta che lasciavo il paese.



MONTESCUDAIO (PISA)

L'anziano antifascista: 'Il peggio deve ancora venire'

Gerardo D'Ambrosio
magistrato



L'8 settembre 1943 non avevo ancora compiuto tredici anni, eppure di quel giorno e di quelli immediatamente successivi ho un ricordo nitido.

Mi trovavo con mia madre ed i miei quattro fratelli, l'ultimo dei quali aveva solo quattro anni, a Montescudaio, un paesino della Toscana arroccato su una collina, nel quale, subito dopo la chiusura delle scuole, nel giugno di quello stesso anno, ci eravamo trasferiti da Livorno, città in cui mio padre prestava servizio come maresciallo della Guardia di Finanza. A Livorno infatti abitavamo all'ultimo piano di un grande fabbricato nei pressi della piazza dei Quattro Mori, proprio di fronte alla Fortezza Vecchia, che si affacciava sul porto, già sottoposto più volte a bombardamenti aerei. A Montescudaio eravamo una delle famiglie di sfollati, per fortuna ancora non molte, e la gente del paese ci trattava con grande comprensione, quasi con affetto. La casa in cui abitavamo era molto piccola e i miei fratelli ed io, passavamo praticamente quasi tutto il giorno in strada o al campo sportivo nella valle tra Montescudaio e Guastalla ed in pochi giorni stringemmo amicizia con i ragazzi del paese. Da questi ultimi, alcuni di qualche anno più grandi di noi, dopo il 25 luglio avevamo appreso che in paese vi erano degli antifascisti e che il più importante di questi era un distinto anziano signore che aveva un allevamento di api ed aveva spesso manifestato generosità nei confronti di noi ragazzi sfollati regalandoci frutta del suo orto. A lui pertanto i miei fratelli ed io ci eravamo rivolti per trovare una risposta alle domande che tutti si ponevano, mia madre in particolare in maniera angosciante, per essere mio padre lontano da casa ed impegnato in una formazione militare a difesa di eventuali sbarchi sulla costa, dopo la caduta del fascismo. Sarebbe finita la guerra? Il re che aveva fatto arrestare Mussolini avrebbe fatto una pace separata?

La risposta dell'anziano produttore di miele, ci lasciò molto delusi la guerra non sarebbe finita né subito né presto e che il peggio era ancora da venire. Solo più tardi, capii che quella risposta, dettata da anni di abitudine alla prudenza e alla diffidenza, in fondo significava che anche se il re



avesse concluso la pace separata con gli alleati, la guerra sarebbe continuata con i tedeschi. Lo capii proprio l'8 settembre. Ci fu un grido altissimo, liberatorio: «l'armistizio, la guerra è finita» che rimbalzò di bocca in bocca come una palla impazzita e fece scendere tutti in strada. Tutti gioivano, si abbracciavano. Lui solamente, il produttore di miele, si guardava intorno come smarrito e scuotendo il capo assunse un'aria estremamente preoccupata e cupa. La parola gli tornò solo quando cominciarono a passare i primi soldati italiani sbandati. Il nostro esercito aveva buttato le armi e si era dissolto come neve al sole. Prima smoccolò, cosa che mi impressionò perché non l'aveva mai fatto prima e poi quasi sussurrando disse: «ma dove sono gli ufficiali, ma non capiscono che così tutti saremo veramente in balia dei tedeschi?».

Quando tornai a casa trovai mia madre molto tesa e preoccupata. Leggeva e rileggeva il comunicato radio del gen. Badoglio che la giovane moglie di un capitano della Finanza, anche lei sfollata a Montescudaio le aveva lasciato. Aveva capito che mio padre, militare di carriera che aveva combattuto sul Piave durante la prima guerra mondiale sarebbe rimasto al suo posto con gli uomini al suo comando ed avrebbe combattuto contro i tedeschi se avessero tentato di disarmarli e che correva pericoli di vita ancor più gravi di quelli corsi sino allora per i bombardamenti aerei che si facevano sempre più intensi e frequenti. Uno di questi bombardamenti, ricordo, avevano distrutto la caserma della Guardia di Finanza ed avevano ucciso alcuni dei suoi colleghi tra cui uno dei suoi migliori amici che, al comando della sua motovedetta, anche dopo l'inizio del bombardamento aveva continuato a fare la spola tra la caserma e la Fortezza Vecchia, in cui era situato il rifugio più sicuro, per portare in salvo i finanzieri.

Mia madre ci disse quindi di tornare in strada e di chiedere ai soldati in fuga o a chiunque entrasse in paese se venissero da Livorno e se sapessero che cosa aveva fatto la Guardia di Finanza, che cosa aveva fatto il comando di Legione che dal porto, dopo la distruzione della caserma, si era trasferito in una zona periferica interna. Nessuno riuscì a darci notizie e via via che passava il tempo la nostra tensione e preoccupazione andava crescendo. Non ricordo più quanti giorni o quante notti passammo in queste condizioni; ri-

cordo solo che una notte sentimmo il rumore di alcuni sassolini gettati contro i vetri della finestra della camera da letto e che mia madre alzatasi di scatto disse: «è papà». Corse quindi ad aprire la finestra e, dopo avere intimato a tutti di stare zitti, andò ad aprire la porta. Fu la prima volta che vidi mio padre senza divisa e stentai a riconoscerlo; indossava una tuta da meccanico ed aveva la barba di alcuni giorni. Dopo averci abbracciato ad uno ad uno ed aver ricevuto risposta negativa alla domanda se ci fossero tedeschi in paese, estrasse la fondina con la pistola d'ordinanza da sotto la tuta e la ripose in alto sull'armadio come al solito e chiese a mia madre che sgomenta, gli aveva sussurrato «sei proprio un pazzo» se c'era qualcosa da mangiare. Ci sedemmo tutti intorno al tavolo, in silenzio, ma i nostri sguardi tradivano l'ansia di sapere, di conoscere cosa era accaduto. Mio padre, terminato il frugalissimo pasto, iniziò a raccontare. La notizia dell'armistizio lo aveva colto in caserma. Il colonnello comandante aveva subito riunito tutti i comandanti di reparto ed aveva impartito le direttive perché fossero pronti in caso di attacco da parte dei tedeschi. Aveva quindi cercato inutilmente di mettersi in contatto con il comando di zona per più precise direttive. Per questo con un furgoncino "balilla" nel cui cassone aveva sistemato tre finanzieri armati aveva deciso di recarsi personalmente al comando, ritenendo che i tedeschi avessero già

interrotto le comunicazioni telefoniche. Erano giunti senza intoppi al comando, abbandonato come tutte le altre caserme sul percorso. Sulla via del ritorno, purtroppo, erano incappati in un posto di blocco che avevano forzato sparando all'impazzata. Due dei tre finanzieri nel cassone erano rimasti uccisi da una scarica di mitra, anche se il terzo era riuscito a colpire i due tedeschi che avevano aperto il fuoco. Il colonnello aveva dato quindi ordine di trincerarsi intorno alla caserma, piazzando vedette nei punti strategici per segnalare tempestivamente eventuali movimenti dei tedeschi

in attesa di ulteriori ordini dai comandi superiori. Gli ordini non erano arrivati. Erano arrivati invece i carri armati tedeschi ed in numero sufficiente a scoraggiare qualsiasi resistenza. Solo in quel momento il colonnello aveva dato l'ordine di abbandonare le postazioni, di portare con sé solo le armi corte di dotazione e di stare lontani dai tedeschi, in posti sicuri in attesa di sue comunicazioni. Da un meccanico mio padre aveva avuto la camicia, la tuta ed una bicicletta, con la quale, viaggiando di notte e per strade secondarie, era riuscito a raggiungere il paese.

Il colonnello, come promesso si rifece vivo e convinse mio padre a riprendere servizio. Era assolutamente indispensabile, a suo parere, che i corpi di polizia riprendessero servizio per la tutela della popolazione civile. Pur essendo il messaggio molto chiaro mio padre mise come condizione di essere destinato al comando di un piccolo reparto in zona in cui non avrebbe dovuto prendere ordini dai tedeschi. Fu accontentato e destinato a comandare la piccola brigata di Saline di Volterra, dove ci trasferimmo tutti. Seppi solo alla liberazione che uno dei tre finanzieri, di cognome Pacetto, molto legato a mio padre, aveva tenuto costanti rapporti con i partigiani.

L'8 settembre del 1943 nel ricordo degli adolescenti di allora

Distrutta a sassate la lapide dello squadrista

Bruno Enriotti
giornalista, direttore della *Fondazione
Memoria della Deportazione*



L'8 settembre 1943, nella mia memoria di ragazzino ha il volto di un militare calabrese, piccolo e bruno, che bussava alla porta di casa mia verso l'ora di cena.

È vestito da marinaio e ha in mano una pesante caffettiera di alluminio con incisa una grande ancora racchiusa in un nodo di casa Savoia. Ci eravamo conosciuti qualche settimana prima, mentre faceva la guardia ad una galleria dell'autostrada Genova-Serravalle (allora si chiamava Camionale) dove noi trovavamo rifugio durante i terribili bombardamenti dell'agosto '43.

Quel soldatino aveva fraternizzato con noi, soprattutto perché attratto da mia sorella che aveva tre anni più di me, cui faceva una corte discreta. Quando la radio annunciò l'armistizio il soldatino fuggì dalla caserma come tutti gli altri. Non sapeva dove andare, non conosceva nessuno, la famiglia era al di là del fronte. Ricordava solo il nostro indirizzo e bussò da noi.

Era impaurito e disperato come dovevano esserlo centinaia di migliaia di soldati italiani che Badoglio con il suo proclama aveva mandato allo sbando consegnandoli di fatto nelle mani dei tedeschi. Voleva soltanto abiti borghesi per potersi nascondere, e intendeva sdebitarsi regalandoci quella pesante caffettiera con lo stemma della marina. Naturalmente, come avvenne in quei giorni tantissime famiglie italiane, mia madre gli diede quel poco che aveva: un po' di pane, un paio di pantaloni, una camicia, una giacca di mio padre. Si allontanò così vestito ed ebbe la fortuna unirsi ai partigiani. Lo ritrovai qualche anno dopo: era iscritto al mio stesso partito e aveva aperto un negozio di barbiere a Cornigliano.

La caffettiera è rimasta in bella mostra per anni su un mobile di mia madre, e ogni volta che andavo a trovarla la guardavo con affetto perché testimoniava al contempo un episodio

importante della mia vita di ragazzo tredicenne e un momento fondamentale della storia del mio paese. Se questo è il ricordo più vivo che ho dell'8 settembre, altri episodi mi tornano alla mente di quei giorni drammatici. Forse tendo a confondere episodi accaduti quel giorno con altri ai quali partecipai, con l'entusiasmo e l'incoscienza di un ragazzino di tredici anni, poche settimane prima, nei giorni attorno al 25 luglio.

Vivevamo a Sampierdarena, io, mia madre, mia sorella e mio padre ferroviere antifascista da sempre (di lui ricordo che un giorno, credo verso il '39, mentre stavamo mangiando, io ripetei una frase che mi aveva colpito a scuola «In Spagna, lì, li mettono a posto i rossi»: a commento mi arrivò uno schiaffo, senza nessuna spiegazione, e solo dopo anni ho capito quanto poteva essere stata grande la sua sofferenza di padre nel sentire il figlio che fa propria la versione fascista di quella vicenda tragica e gloriosa).

L'8 settembre fu però per me un momento di grande apprendimento. Il mondo in cui vivevo era permeato di anti-

fascismo che venne alla luce in modo sempre più dirompente col prolungarsi della guerra che per noi significava dolore, fame e bombardamenti.

Il 25 luglio, o meglio la mattina del 26, lo ricordo come un giorno luminoso di speranza, di grande festa. Quando scesi per strada nella piazzetta davanti a casa mia, punto di ritrovo di tutto il rione Campasso, vi era un gran fermento: in tutti era la certezza che con la caduta di Mussolini la guerra sarebbe finita. Mio padre era al centro di un capannello assieme ad un suo amico che portava all'occhiello un

distintivo che non avevo mai visto: una grande falce e martello.

Non pochi erano coloro che volevano vendicarsi delle violenze subite in anni lontani ma mai dimenticate. Qualcuno mostrava una bottiglia in cui aveva conservato per vent'anni gli effetti dell'olio di ricino che gli squadristi gli avevano fatto bere, e sembrava deciso a far ingoiare il contenuto agli aggressori di un tempo. Qualche sconsiderato, che non aveva sentito la radio, era uscito di casa con la "cimice" del Pnf: veniva fermato, insultato e costretto a gettare il distintivo fascista.

Il manifesto affisso a Genova dal comando tedesco nei giorni immediatamente successivi l'8 settembre e subito staccato dai muri dalla popolazione. Le armi che avrebbero dovuto essere consegnate ai tedeschi sono invece servite per le prime formazioni partigiane. (archivio Giorgio Gimelli)

**L'8 settembre
del 1943
nel ricordo
degli
adolescenti
di allora**

AVVISO ALLA POPOLAZIONE

Il Comando Tedesco è venuto a conoscenza che numerosi militari nell'atto di rientro alle loro case hanno consegnato alla popolazione civile le loro armi e le loro munizioni.

Si invita perentoriamente chiunque detenga armi a consegnarle entro le dodici ore dalla data di emanazione della presente ordinanza al prossimo comando militare italiano o tedesco.

Chiunque dopo questi termini venga trovato in possesso di armi e munizioni sarà senz'altro passato per le armi.

IL COMANDO TEDESCO

A metà mattinata si formò un corteo spontaneo che si diresse verso un deposito di vini di proprietà di uno squadrista. Occupava tutto il pianterreno di un edificio che prima del fascismo apparteneva alla cooperativa dei ferrovieri. Nel '22 una squadraccia fascista aveva assaltato la cooperativa, difesa da un gruppo di ferrovieri, fra cui mio padre, che vi si erano barricati dentro. Vi fu un duro scontro, dall'interno partì un colpo di rivoltella che raggiunse un fascista che tentava di sfondare la porta, mentre gli assediati riuscirono a fuggire da un'uscita secondaria che dava verso la collina. Al fascista ucciso, Egidio Mazzucco, venne intitolata la strada dove era avvenuto lo scontro, mentre il capo della squadraccia si impossessò dei locali della cooperativa per installarvi il suo magazzino di vini all'ingrosso.

Il 26 luglio questo deposito fu assaltato, botti e bottiglie vennero distrutte (molte trafugate) e, inebriati da quel fortissimo odore di vino, io e altri ragazzi ci divertimmo a distruggere a sassate la lapide che ricordava Egidio Mazzucco. Dopo l'8 settembre i repubblicani di Salò infissero una nuova lapide col nome del fascista ucciso, alla quale era stata aggiunta una scritta che diceva «Il 26 luglio 1943 mani criminali vollero distruggere questa lapide, ma il ricordo del nostro camerata vivrà in eterno». Ogni giorno, andando a scuola, guardavo quella scritta, ed ero orgoglioso di essere stato una di quelle «mani criminali».

Nelle settimane successive al 25 luglio andavo spesso nel bar sede della società sportiva «La Ciclistica». Cercavo invano di unirmi al gruppo dei giovani che avevano qualche anno più di me: loro parlavano già di corteggiamenti e primi amori e non volevano con loro quel ragazzino troppo piccolo. Dopo l'8 settembre quasi tutti quei giovani salirono in montagna con i partigiani.

Nella grande lapide che ricorda i caduti della Resistenza posta nella piazzetta dei miei giochi infantili ci sono diversi nomi di quei giovani che avevo conosciuto alla «Ciclistica». Due di essi riuscirono a scrivere poche righe ai familiari prima di essere fucilati.

Sono Sergio Piombelli, al quale dedicammo il nostro circolo giovanile comunista («Cara mamma e papà, muoio per aver voluto bene all'Italia, perdonatemi il male che vi ho fatto») e Walter Ulanowsky, di origine triestina («Cara mamma papà e Wanda riceverete questa mia ultima lettera quando ormai non appartengo più al regno dei vivi. Sono forte e cosciente dell'accaduto»).

Le loro ultime parole si possono leggere nelle *Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana*.

LUGANO

Aspettavo mio padre trucidato nella Risiera di San Sabba

Miuccia Gigante
segretaria generale Aned



«La guerra è finita, ora torna papà». Sono le parole che mia madre mi disse subito dopo avere ascoltato da Radio Monteceneri la voce di Badoglio che annunciava la fine della guerra.

Avevo 11 anni, vivevo a Lugano e la speranza di abbracciare il padre che non avevo mai conosciuto è il ricordo più vivo di quel lontano 8 settembre.

Sapevamo che era nelle mani dei fascisti e l'ultimo indirizzo a noi noto era quello del confino di Ustica, ma neppure alla caduta del fascismo era riuscito a tornare libero.

Ora che la guerra era finita mio padre doveva tornare. Questa speranza vana animò per anni la mia vita di ragazzina.

Poco dopo l'8 settembre cominciarono ad arrivare a Lugano gruppi di antifascisti che sfuggivano ai rastrellamenti dei tedeschi. Ricordo Rodolfo Morandi ammalato, Lucio Luzzatto, Ferdinando Santi e soprattutto Umberto Terracini che mia madre andò a trovare nella speranza di avere notizie.

Terracini aveva conosciuto Vincenzo Gigante a Roma negli anni dell'ascesa del fascismo. Mio padre era un dirigente del sindacato degli edili e aveva organizzato il grande sciopero seguito all'assassinio di Giacomo Matteotti.

Purtroppo Terracini non sapeva più niente di mio padre, era arrivato in Svizzera subito dopo la scarcerazione e non aveva neppure un pigiama, e mia madre si affrettò a procurargliene uno.

Abitavamo con mio nonno, Luigi Fonti, vecchio socialista calabrese che all'inizio del secolo aveva abbandonato il servizio militare per trasferirsi in Svizzera. C'era mia nonna Marie, anche lei una socialista molto attiva, e le loro due figlie, mia madre, Wanda, e sua sorella Vincenzina. Vincenzina aveva fatto la crocerossina nella Spagna repubblicana ed era diventata la compagna di Aldo Morandi, tenente colonnello nelle Brigate internazionali a fianco di Luigi Longo.

Due immagini del ritorno a casa, per chi c'era riuscito. Bicicletta alla mano, con la fidanzata, tanti racconti... Nella foto in basso, i festeggiamenti degli italiani che speravano nella fine della guerra.



La casa di mio nonno è stata sempre un punto di riferimento per gli esuli politici. Fin da piccola mi raccontavano di quando, nel 1905, avevano ospitato un giovane socialista, affamato e arruffone, che faceva ballare sulle sue ginocchia la piccola Wanda di pochi mesi. Si chiamava Benito Mussolini.

In questa casa capitò, nel 1925, un militante comunista, Vincenzo Gigante. Veniva dall'emigrazione antifascista ed era diretto alla scuola leninista di Mosca. Ritornò qualche anno dopo, si innamorò di mia madre e poco dopo si sposarono.

Io sono nata nel 1932, nel breve periodo in cui i miei genitori vissero insieme. Poi il partito inviò mio padre in Italia dove venne arrestato, condannato a vent'anni dal Tribunale speciale, e successivamente confinato a Ustica. Questo era per mia madre il suo ultimo indirizzo, e invano cercava di sapere sue notizie dagli antifascisti dopo quel drammatico 8 settembre.

Anch'io, poco più che bambina avevo i miei compiti. Mi inorgoglivo accompagnare ogni giorno all'ospedale Roberto Cauili, un partigiano della divisione garibaldina comandata da Aldo Aniasi, che era stato ferito alla testa e inviato in Svizzera per farsi curare.

Di mio padre non abbiamo saputo più nulla fino alla Liberazione. Da Ustica era stato trasferito nel campo di concentramento di Renicci, presso Arezzo. Non venne liberato neppure con la caduta di Mussolini, nonostante

un'accurata lettera di Giuseppe Di Vittorio al ministro degli Interni del governo Badoglio, proprio nella mattinata dell' 8 settembre («*Il sottoscritto Di Vittorio Giuseppe, ex deputato al Parlamento, attualmente Commissario governativo della Federazione nazionale dei salariati e Braccianti agricoli, ha l'onore di segnalare alla S.V. il caso davvero singolare di un ex detenuto politico, poi internato, che trovasi tuttora in un campo di concentramento. Si tratta del signor Gigante Vincenzo di Concetta nato il 15 febbraio 1901 a Brindisi, domiciliato a Roma, il quale venne liberato dal carcere il 1° novembre 1942 dopo avere scontato una grave pena infittagli dal Tribunale Speciale per propaganda antifascista ed internato nel campo di concentramento di Renicci-Anghiari, dove trovasi tuttora. Il Gigante è conosciuto dallo scrivente, che si onora di averlo fra i propri amici e compagni di fede, come un onestissimo lavoratore, autodidatta e stimato organizzatore sindacale della vecchia Camera del Lavoro di Roma, per cui la sua mancata liberazione suscita meraviglia e malessere fra le masse, dalle quali è conosciuto e amato*»).

Con l'armistizio, mio padre riuscì a fuggire in Jugoslavia, dove divenne rappresentante del Pci presso i partigiani jugoslavi. Quando nell'agosto del '44, fu arrestato e trucidato dai nazisti Luigi Frausin, rappresentante del Pci nel Cln triestino, il partito ordinò a mio padre di tornare in Italia per prendere il suo posto.

Un compito che lo vide impegnato solo per pochi mesi. Nel novembre del '44, anche lui cadde nella mani delle SS.

Torturato e rinchiuso nella Risiera di San Sabba, scomparve insieme a migliaia di altri antifascisti italiani e jugoslavi in quel campo di sterminio nazista.

Di questo padre che non ho mai conosciuto mi restano le lettere d'amore che scrisse a mia madre e la motivazione della sua medaglia d'oro della Resistenza in cui è scritto che Vincenzo Gigante tornato in libertà «*si gettava animosamente nella lotta di Liberazione contribuendo con la sua attività all'organizzazione e al potenziamento delle formazioni partigiane operanti in una intera regione. Catturato per la delazione di un provocatore, veniva condotto nelle carceri di Trieste, dove, piuttosto che tradire confessando l'opera compiuta ed i compagni, affrontava serenamente lunghe, feroci, inaudite torture, e al termine di esse, la morte degli eroi*»..



Le SS trascinano nella polvere le nostre bandiere

Corrado Stajano
giornalista scrittore



*Abitavo a Cremona dove
ero nato e avevo 12 anni.
La sera dell'8 settembre
era stata mesta.*

Com'era diverso quel che pensavo dalla gioia espressa da tanti! Gridavano, cantavano, convinti che la guerra fosse finita. Io sentivo in fondo al cuore che non era così. Avevo avuto una consimile reazione il 10 giugno 1940 quando il duce aveva fatto il famoso discorso dal balcone di Palazzo Venezia. Allora ero scoppiato a piangere. Il presentimento dell'orrore, l'inconscia percezione degli anni bui che avrebbero gravato sulla mia famiglia avevano prevalso sull'aria di festa che si avvertiva nelle strade e nelle piazze.

Quell'8 settembre, dunque. Avevo ascoltato alla radio il discorso del maresciallo Badoglio somigliante a un affaticato notaio. La guerra fa maturare in fretta. Capivo che l'Italia era a un inizio tragico, non a una fine. La notte passò inquieta. A rompere il silenzio del coprifuoco era solo il passo delle pattuglie. Gli spari cominciarono alle 8 della mattina. Colpi di artiglieria. Anche i ragazzini, allora, erano degli esperti balistici. E poi mitragliatrici e una fucileria intensa. Prima di mezzogiorno tutto era finito e cominciarono a comparire i tedeschi, in un misto di angoscia e di paura.

Dapprima i motociclisti: soldati giovanissimi che avevano al collo delle placche di metallo dalla forma di mezzaluna, con la scritta Feldgendarmarie, la polizia militare della Gestapo. Poi, rasente i muri soldati con i mitra imbracciati e lo sguardo in su e, dietro di loro, il grosso di alcuni reparti di quella che, lo saprò dopo, era la divisione corazzata "Leibstandarte - SS Adolf Hitler" che veniva dal fronte russo, camion, camionette mimetiche, qualche carro armato. Guardavo da dietro le persiane. I soldati italiani avevano cercato di resistere, in una trentina era-

no morti. Davanti al palazzo Ala Ponzone, in corso Vittorio Emanuele, che il fascismo aveva chiamato Palazzo della Rivoluzione, il comando del Presidio, era caduto dietro al suo pezzo d'artiglieria il tenente Mario Flores. La testa mozzata. La caserma Paolini, del 9° Bersaglieri, in via Palestro, era in fiamme, la caserma Manfredini, dell'11° Artiglieria, nella parte bassa della città, verso il Po, aveva subito danni gravi. Poi era stata saccheggiata dalla popolazione.

Avevo deciso di andare a vedere ed ero uscito di casa nonostante le proteste di mia madre. La città era desolatamente deserta. Il palazzo Trecchi, futura sede della Kommandatur, era vigilato da sentinelle. Era stato la sede del Corpo d'armata autotrasportabile, lo Csir. I tedeschi conoscevano bene la città, presidiavano tutti gli edifici

pubblici, la prefettura, l'Intendenza di finanza, la questura. Avevano sparato sul palazzo delle poste e dei telegrafi, vicino al mio ginnasio e i muri erano crivellati di colpi. Anche una torretta di cotto sulla facciata della cattedrale era segnata da cinque buchi, di mitraglia o di mortaio. C'erano segni di colpi anche vicino alla Galleria, nel centro della città. Ai giardini pubblici, i tedeschi stavano seppellendo un loro morto in un'aiuola, memento, monito, minaccia.

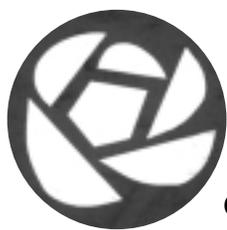
Dai portoni serrati cominciava a spuntare qualche faccia. I soldati del Regio esercito erano prigionieri, qualcuno era

riuscito a scappare, vestito subito in borghese. C'era chi si prodigava nel nasconderli. Poi, nel corso principale della città, vicino alla mia casa, fui testimone di una scena biblica che non dimenticherò mai. I bersaglieri del 9° e gli artiglieri dell'11°, migliaia, camminavano come in una processione del venerdì santo, vittime sacrificali, tenuti a bada solo da qualche SS coi mitra a canna in giù.

Davanti a quel triste corteo che andava verso la stazione camminavano alteri due tedeschi che trascinavano le bandiere dei due reggimenti. Nella polvere, come ramazze. Adesso, quando sento dire dagli storici revisionisti che l'8 settembre segnò la data della morte della patria, sobbalzo, tra ira e malinconia. Era semplicemente crollato, come una baracca sul fiume, lo stato fascista.

Che tanti lutti e tanto dolore aveva provocato e che doveva ancora provocare. La patria libera era un'altra.

**L'8 settembre
del 1943
nel ricordo
degli
adolescenti
di allora**



Un film di imminente programmazione rievoca la straordinaria determinazione di Sophie Scholl, l'unica ragazza di un gruppo di studenti tedeschi di Monaco di Baviera che, nel 1943, animarono un gruppo clandestino che invano si oppose al nazismo.



Così il terrore nazista ha

“Orso d’argento” al Festival del cinema di Berlino 2005 per la miglior regia e la miglior interpretazione femminile

Il film presentato in Italia dall’Istituto Luce, ripercorre gli ultimi sei giorni (17-22 febbraio 1943) della vita di Sophie Scholl, partendo proprio dal suo punto di vista: quello di una giovane donna coraggiosa ed esuberante che preferisce la morte piuttosto che rinnegare i suoi ideali, ossia quelli della “Rosa Bianca”. Attraverso la resistenza e denuncia del regime nazista, Sophie Scholl insieme ai suoi compagni e al loro singolare impegno civile, diventano il simbolo di una lotta pacifica contraria a qualsiasi forma di violenza e oppressione.

Pur seguendo gli eventi storici in modo molto fedele e dettagliato, a partire dai verbali originali degli interrogatori, il film è stato scritto e diretto come un lungometraggio. Attraverso un’accurata rivisitazione della storia, il giovane regista **Marc Rothemund** riporta in vita l’ormai mitica figura di Sophie Scholl e a capo di questa operazione ha scelto come protagonista **Julia Jensch**.

Accanto alla Jensch, **Fabian Hinrichs** recita la parte di Hans Scholl, **Alexander Held** è l’ufficiale inquisitore della Gestapo Robert Mohr, **André Hennicke** il giudice Roland Freisler e **Johanna Gastdorf** interpreta il ruolo di Else Gebel, compagna di cella di Sophie Scholl.

Marc Rothemund continua la sua fortunata collaborazione con Fred Breinersdorfer (sceneggiatore), Sven Burgemeister (produttore), Martin Langer (direttore della fotografia) e Hans Funck (montaggio).



Quei giovani tedeschi ghigliottinati da Hitler

23 luglio 1942, Monaco, stazione Est. Da sinistra Hans Scholl, Sophie Scholl, Christoph Probst. Qui a lato, in attesa della partenza del treno per il fronte russo: secondo da sinistra Hans Scholl, primo da destra Alexander Schmorell. Nelle foto in basso alcune immagini tratte dal film.



reciso la “Rosa Bianca”

Iblio Paolucci

«Noi non taceremo, noi siamo la voce della vostra cattiva coscienza; la Rosa Bianca non vi darà pace». Questa frase si poteva leggere nel quarto volantino della piccola organizzazione antinazista di Monaco, la cui attività fra il giugno del 1942 e il maledetto 18 febbraio del 1943, costò la vita ai suoi componenti: cinque studenti dell'università della capitale bavarese (Hans Scholl, sua sorella Sophie, Christoph Probst, Alexander Schmorell, Willi Graf) e il professore dello stesso ateneo Kurt Huber. Tutti condannati a morte con sentenza eseguita con la ghigliot-

tina. La loro attività consistè sostanzialmente nella diffusione di sei volantini. I primi cinque vennero diffusi attraverso la posta e tutto filò liscio. Il sesto venne portato all'interno dell'università dai due fratelli Scholl con un gesto tanto eroico quanto imprudente, che venne scoperto dal bidello Jacob Schmid, un fanatico nazista, che si lanciò contro i due giovani urlando: «Siete in arresto, siete in arresto».

I due fratelli erano usciti di casa con i volantini, suddivisi in piccole risme, contenuti in una valigia. Lasciarono i volantini nelle scale, vicino alle porte delle aule, negli angoli dei corridoi, sui davanzali delle fi-

nestre. Poi Hans e Sophie decisero di uscire, meglio non rischiare ulteriormente. Ma ecco che quando già sono sulla strada si accorgono che nella valigia è rimasto un pacco di volantini. Prudenza avrebbe voluto che se ne sbarazzassero al più presto, gettandoli da qualche parte. Invece no.

Decidono il grande gesto. Tornano nell'atrio dell'ateneo, salgono lo scalone e dalla galleria lasciano cadere quelle ultime copie.

Il gesto non passa inosservato. Il bidello che vede svolazzare quei fogli solleva lo sguardo e coglie la ragazza che non ha fatto in tempo a tirarsi indietro.

Segue l'arrivo immediato della Gestapo e poi l'arre-

sto anche degli altri componenti, nonostante i tentativi dei due fratelli di addossarsi tutte le responsabilità. La Gestapo torturò per quattro giorni Sophie Scholl, dal 18 al 21 febbraio '43. Il cappellano del carcere che la vide poco prima dell'esecuzione ricorda che era calma, senza paura. L'aguzzino della Gestapo che conduceva l'interrogatorio con maniere brutali le chiese alla fine se non trovava spaventoso e se non si sentiva colpevole di aver diffuso quegli scritti, mentre i soldati tedeschi combattevano e morivano a Stalingrado. «No, al contrario, fu la risposta. Credo di aver fatto la cosa migliore per il mio popolo e per tutti gli uomi-



«Noi non taceremo,
noi siamo la voce
della vostra cattiva
coscienza;
la Rosa Bianca
non vi darà pace»



Così il terrore nazista ha reciso la “Rosa Bianca”

Le tombe dove riposano i fratelli Scholl, nel cimitero della foresta di Perlacher. Al centro, una foto d'epoca dell'Università di Monaco e, accanto, la scena del film che ricostruisce il lancio dei volantini. I primi cinque vennero diffusi attraverso la posta e tutto filò liscio. Il sesto venne portato all'interno dell'Università dai due fratelli Scholl con un gesto tanto eroico quanto imprudente, che venne scoperto dal bidello Jacob Schmid.



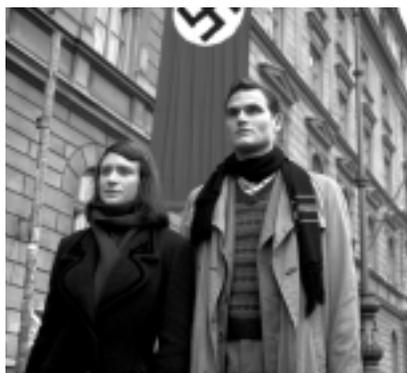
ni. Non mi pento di nulla e mi assumo la pena». E il fratello Hsns scrisse sulla parete della cella: «A dispetto di ogni violenza, tener duro», che ricorda il “Non mollare” dei fratelli Rosselli.

Che cosa volevano questi ragazzi poco più che ventenni, quasi tutti però già reduci dal fronte russo, dove avevano assistito alle azioni criminali nei confronti della popolazione locale e allo sterminio degli ebrei?

Nel discorso commemorativo nel cinquantesimo anniversario del loro martirio, il presidente della Repubblica federale tedesca, Richard von Weizsaker, dette una risposta: «Nel gruppo degli studenti di Monaco, strettamente legati fra loro, pensare e agire erano una cosa sola e sentivano ciò che facevano come un inizio». «Uno

alla fine deve pur cominciare» rispose Sophie Scholl davanti al cosiddetto Tribunale del popolo a chi le domandava che cosa l'avesse spinta all'azione. Questa fu la motivazione per cui sfuggì al pericolo, che è nell'uomo, di diventare insensibile di fronte ad ogni sofferenza e ingiustizia, e di cedere così alla tentazione sempre nuova del conformismo. Nel diario e in una lettera di Sophie Scholl troviamo una frase di Jacques Maritain, che può valere come motto dell'azione della Rosa Bianca: *Il faut avoir l'esprit dur et coeur doux*, bisogna avere uno spirito inflessibile e un cuore sensibile”.

Prima di entrare nella stanza della ghigliottina, Hans Scholl lanciò un grido che risuonò alto nel cortile della prigione: *Es lebe di*



L'ULTIMO VOLANTINO DISTRIBUITO ALL'UNIVERSITÀ DI MONACO

L'inizio dell'ultimo volantino distribuito dai giovani della "Rosa Bianca" all'Università di Monaco nel febbraio del 1944

Colleghe! Colleghe!

Il nostro popolo si trova profondamente scosso di fronte all'ecatombe umana di Stalingrado. La geniale strategia del caporale della prima guerra mondiale ha spinto alla morte in modo insensato ed irresponsabile trecentotrentamila tedeschi. Führer, ti ringraziamo!

Fermenta nel popolo tedesco la domanda: vogliamo



ancora affidare il destino delle nostre armate a un dilettante?

Vogliamo lasciare in preda ai più bassi istinti di potere di una cricca di partito la nostra gioventù tedesca? Mai più!



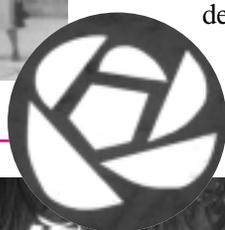
Freiheit, "viva la libertà". Il suo maestro, il prof. Huber, che, in attesa della morte, continuò a scrivere, in carcere, il suo libro su Leibniz, scrisse alla moglie Clara: «Se io devo patire la morte nella lotta per la libertà, allora rallegratevi e gioite per uno che ha trovato la via di casa nell'ultima libertà dello spirito».

La Rosa Bianca è stato un gruppo di resistenza piccolo ma che ha inscritto il proprio nome nel grande libro della storia. Thomas Mann li ha ricordati come coraggiosi, splendidi giovani: «Voi non dovete essere morti invano né dimenticati, I nazisti saranno schiantati dalla rivoluzione tedesca, quella vera, che al loro posto renderà eterni i vostri nomi».

Lo stesso presidente Weizsaker affermò, a conclusione del suo di-

scorso: «I membri della Rosa Bianca hanno offerto la loro vita da non violenti per i valori fondamentali di tutti. Hanno affermato e compiuto la loro esistenza. La dimensione politica era il loro ethos. La loro resistenza non è stata un fallimento, ma qualcosa che va al di là del loro tempo. Il coraggio di ogni generazione torna ad essere decisivo per la nostra civiltà. Noi possiamo difenderla con spirito inflessibile e cuore sensibile, nel 1993 come nel 1943». Possiamo solo aggiungere che in questa stagione di regime berlusconiano, tutto ciò vale anche nel 2005.

Nel cimitero della foresta di Perlacher, dove riposano i fratelli Scholl, davanti alle loro tombe, anche d'inverno, anonimi continuano a portare fiori recisi. Sono rose bianche.





Uno studente descrive Flossenbürg e Dachau nella “cronaca” dell’orrore del nonno deportato

Lager, un mondo alla rovescia: è il titolo di una ricerca di Fulvio

Lager, oltre che un luogo di tortura e di sterminio furono anche un’istituzione di grande rilievo economico. Ne fu consapevole soprattutto Himmler, comandante delle SS che si servì delle risorse per finanziare questo corpo scelto e consolidare il proprio potere personale. Fin dai primi anni in cui il regime nazista si impose egli tentò la strada dello sfruttamento economico dei campi, e a questo fine ottenne che il materiale da costruzione necessario per i grandiosi piani di ristrutturazione urbanistica di Berlino e Norimberga, voluti dal Führer fosse fornito dalle cave nei pressi di Dachau, Buchenwald e Sachsenhausen. Dal momento che la manodopera non costava nulla, gli introiti derivanti dalla vendita del materiale erano incamerati direttamente dalla direzione delle SS e costituivano un utile pressoché netto.

L’importanza economica dei lager andò aumentando ulteriormente fino a divenire eccezionale in tempo di guerra, allorché i lavoratori tedeschi furono per la maggior parte arruolati nell’esercito e si ebbe nel Paese una grande penuria di manodopera. I deportati dei campi vennero allora contesi dagli industriali, che trovarono in questa enorme

massa di schiavi, la forza lavoro necessaria a far funzionare le loro fabbriche.

I settori in cui i prigionieri vennero più spesso impiegati erano: costruzioni di edifici militari, di baracche e di strade, scavo di gallerie e installazioni sotterranee, produzione bellica che comprendeva armi di ogni genere, munizioni, aerei, materiale elettrico, gomma, motori, mattoni, riparazioni locomotive e trattamento della lignite. I lager potevano offrire non soltanto manodopera non qualificata, ma anche specialisti di ogni tipo, per i quali le imprese erano disposte a pagare cifre non trascurabili. Per fare un esempio l’amministrazione di Buchenwald riceveva per ogni operaio generico circa 4 marchi al giorno, mentre la paga per un tecnico andava dai 6 agli 8 marchi circa.

Man mano che il conflitto si prolungava, divenne sempre più preoccupante la penuria di manodopera tedesca; questo portò i gerarchi nazisti a prendere una decisione da loro poco gradita. Si rallentò il piano di annientamento degli ebrei per poterli utilizzare come forza lavoro. Il 20 gennaio 1942 si stabilì a Wansee che i prigionieri di questa razza sarebbero stati spremuti fino all’ultima goccia di energia prima di essere uccisi. Di conse-

guenza, i tempi della soluzione finale si allungarono. Dal momento che neppure il contributo dei detenuti era sufficiente, le autorità del Reich dovettero ricorrere ad una serie di provvedimenti tali da mettere a disposizione dell’apparato produttivo tedesco milioni di lavoratori coatti.

I lavoratori coatti furono ospitati in campi di lavoro

affidati direttamente alla sorveglianza delle SS oppure gestiti dalle stesse aziende che ne traevano i profitti. Le condizioni di vita potevano definirsi anche qui del tutto spaventose. Erano veri e propri campi di concentramento. Dai prigionieri dei lager si sfruttò non solo il lavoro ma anche tutto ciò che si poté togliere loro di dosso. Gli ufficiali della Gestapo invi-



Il lavoro, racconta Venanzio Gibillini, il nonno ex deportato, all’autore della ricerca, era organizzato in turni da 12 ore. Il turno cambiava ogni 15 giorni. Al cambio, avevamo una mezza giornata di riposo. Io facevo l’aggiustatore meccanico. Dovevo limare dei pezzi di alluminio perché risultassero uguali al campione prestabilito. Eravamo alle dipendenze di alcuni *maister* che ci insegnavano e che controllavano il lavoro. Anche in questo caso da loro dipendeva la nostra sopravvivenza. Chi lavorava male o chi non lavorava in modo sufficiente spariva con chissà quale fine, perché l’errore poteva rappresentare un sabotaggio.

Quando facevo il turno delle notti, il sonno era un tormento. Dalle 7 della sera alle 7 del mattino dovevo lavorare, poi venivo portato nel lager, dove ero sempre disturbato. I continui appelli non mi facevano riposare. Lavoravo cercando di stare sveglio e ben attento, ma il mio desiderio era quello di potermi addormentare, anche solo per qualche minuto, a costo di essere picchiato. Ero però cosciente che se mi fossi addormentato non mi sarei svegliato tanto facilmente. Il riposo era una cosa importante. Riuscire a dormire 4 o 5 ore consecutive, poteva darti un po’ di energia. Chi durante il periodo del riposo si concedeva il lusso di pensare alla propria famiglia o ai propri ricordi, sprecava del tempo prezioso per poter dormire e spesso non riusciva poi a sopravvivere alla fatica”.

“Il lager: un mondo alla rovescia”: è il titolo di una accurata ricerca di Fulvio Gibillini, della classe 5^o (anno scolastico 2004 - 5) dell’Itis Luigi Galvani di Milano. Dopo una prefazione storica sul nazismo e le sue origini (ascesa al potere di Hitler, l’antisemitismo e il culto della razza ariana), la ricerca prende come esempi Flossenbürg e Dachau. Di quest’ultimo campo, in particolare, Gibillini “racconta” la nascita, lo sviluppo, l’organizzazione, le strutture, il disumano trattamento dei deportati. E, infine, la Dachau di oggi, dove sono sorti, all’interno e all’esterno del campo, i monumenti, le cappelle, i templi, il museo in onore dei Caduti. L’autore riserva anche un ampio spazio alla vita e alle opere letterarie di

Primo Levi e conclude questo “viaggio” nella memoria pubblicando, allegati estratti dal “libro alfabetico dei detenuti e dall’elenco di un trasporto con destinazione Flossenbürg”. «Grazie alla testimonianza vivente di mio nonno Venanzio – scrive fra l’altro – ho potuto recuperare il materiale necessario per approfondire questi argomenti... analizzando i vari aspetti attraverso l’occhio di una persona che ancora oggi, dopo sessant’anni, non riesce a dimenticare quello che ha visto e provato durante i mesi di prigionia». Ed è al nonno – i cui ricordi sono una efficacissima “cronaca” dell’orrore – che Fulvio Gibillini dedica la sua ricerca. Di essa pubblichiamo ampi brani del capitolo riservato agli affari realizzati con i lager dal nazismo.

Gibillini, studente della classe quinta dell’Itis Galvani di Milano

tavano sempre gli individui destinati all’internamento a portare con sé quanti più indumenti e oggetti potessero, facendo credere che ciò avrebbe assicurato loro una migliore condizione di vita durante la prigionia. [...] L’immenso materiale veniva posto a disposizione del ministero dell’Economia che a sua volta lo destinava agli usi che riteneva opportuni. Le ricchezze dei prigionieri venivano naturalmente rubate o sottratte con la forza, e spesso anche sottratte dai loro carcerieri per uso personale. [...]

I denti d’oro dei defunti costituirono una risorsa considerevole che divenne eccezionale quando furono attivate le camere a gas che aumentarono notevolmente il ritmo dei massacri. Le SS organizzavano squadre di prigionieri con il compito di ispezionare le bocche dei morti per strapparne i denti d’oro, poi fusi e depositati nelle casse dello Stato sotto forma di lingotti. Nemmeno i resti biologici dei prigionieri vennero trascurati. I capelli costituirono fonti di ricchezza tutt’altro che trascurabili. Venivano trasformati in feltro industriale previo avvolgimento in bobine; quelli di donna erano utilizzati per fabbricare pantofole per gli equipaggi dei sommergibili.

Le ossa furono vendute a ditte che producevano sapone. Le ceneri venivano utilizzate per colmare terreni paludosi, come isolante termico nelle intercapedini di costruzioni in legno o come fertilizzante. Gli indumenti e le scarpe venivano rivendute all’esterno. Nel momento in cui la guerra richiedeva un aumento di manodopera, masse di lavoratori vennero prelevate da Polonia, Russia e Ucraina.

I morti nei lager furono quasi undici milioni, di questi più della metà erano ebrei sterminati durante l’Olocausto. [...]

Il 25 aprile 1945 Kottern, sottocampo di Dachau, viene evacuato. I deportati prendono coperta, gamella e cucchiaio e vengono incolonnati in righe da cinque verso l’ignoto. Dopo due giorni di marcia forzata sotto la pioggia arrivano la sera del 27 aprile in un paese di no-

nale. Ricevono provviste dagli americani. Nei primi giorni di maggio si trasferiscono in un paese austriaco più vicino all’Italia, Retze.

Là rimangono fino alla fine del mese quando gli americani li inclusero nella lista di coloro che attendevano il sospirato ritorno a casa. La mattina del 25 maggio, una colonna di camion americani si mosse verso il nostro Paese avendo come destinazione l’ospedale militare di Bolzano.

Consegnarono i nominativi dei passeggeri alla Croce rossa italiana ed il mattino seguente il Comitato di Liberazione di Cernusco sul Naviglio organizzò il ritorno a casa per tutti gli abitanti della provincia di Milano.

Venanzio ricorda con piacere che i camion furono a lungo applauditi dalla gente ai bordi della strada mentre attraversavano la città. La mattina del 27 maggio arriva a Milano, terminando così un “viaggio” durato undici mesi in cui ha vissuto eventi indimenticabili che rimarranno per sempre impressi nella sua memoria. Per i vent’anni successivi alla Liberazione non ha mai voluto raccontare a nessuno quel che ha vissuto. Ora racconta la sua storia, nelle le scuole medie e superiori che lo invitano, alle nuove generazioni.

Ecco come il lager divenne anche un affare colossale

Rastrellarono circa tre milioni di lavoratori russi che andarono ad aggiungersi a quelli provenienti dalle altre zone occupate, soprattutto dalla Polonia. Metà degli individui catturati era di sesso femminile; vi furono anche decine di migliaia di bambini. La follia delle SS fu anche quella di prelevare donne e bambini affinché i Paesi nemici non si ripopolassero. Alla fine della guerra i lavoratori prelevati erano in totale 7.500.000.

me Pfronten. Notano un corpo luminoso alzarsi verso il cielo e dopo pochi minuti sono liberi.

Per Venanzio Gibillini, la libertà sempre attesa e sognata in mille modi, arriva in maniera irrealistica, con sensazioni di paura e sgomento. Si sentivano e si vedevano spari da tutte le parti. Era il caos più totale. Durante la notte la lunga fila di “zebrati” si divide. Venanzio e due suoi compagni di prigionia, Eugenio e Bruno, rimangono al paese presso un cascio-



Mauthausen, dove il Poi Terezin, con le fa

Pubblichiamo brani tratti dalle riflessioni che gli studenti di II e III A del liceo classico E. Cairoli di Varese hanno prodotto al ritorno del loro viaggio d'istruzione a Mauthausen, Praga e Terezin.

Il viaggio, che si è svolto dal 18 al 23 aprile 2005, aveva le seguenti finalità pedagogico-formative: a) Identità e senso dell'altro; (rafforzare la propria identità, acquisendo il senso dell'altro, in modo da sviluppare una coscienza europea tollerante, multietnica e multiculturale); b) conoscenza di sé e del mondo; c) visita di Mauthausen e Terezin: due "luoghi della memoria" tristemente noti, per non dimenticare e meditare, nel 60° anniversario della Liberazione, sulla "rottura d'umanità" (Adorno), rappresentata dalla tragedia dell'Olocausto. Al fine di raggiungere le finalità menzionate ho cercato di preparare il viaggio sin dalle prime settimane dell'anno scolastico, selezionando attentamente le varie tematiche culturali e avendo cura di "unire l'utile al di-

lettevole". Nell'arco di circa sei mesi sino alla vigilia della partenza e dopo il rientro sino alla fine dell'anno scolastico, abbiamo organizzato varie iniziative per cercare di rendere il più formativo possibile il viaggio. Sarebbe troppo lungo elencare le tante attività messe in cantiere, mi limiterò perciò a ricordarne alcune tra le più significative. Innanzitutto la bella manifestazione per celebrare il "Giorno della memoria" che, iniziata con l'intervista televisiva al Presidente Ciampi sul significato del 27 gennaio, proseguita poi con la visione di una selezione accurata di filmati originali su Mauthausen e sui suoi sottocampi di Ebensee e Gusen e sul 59° anniversario della liberazione del campo, si è chiusa con un'interessante intervista, rilasciata alla TV, dal rabbino

capo Toaff sul ruolo essenziale che la scuola può assolvere nell'educare al senso e al valore della memoria e alla tolleranza tra i popoli. Molto toccanti e dal forte impatto emotivo sono stati poi gli incontri con Mohamed Ba, un educatore senegalese del Pime di Milano: "Italiani ed immigrati, conosciamoci"; e quello con l'arch. Enrico Bertè, un ex

cilitato la buona interiorizzazione delle problematiche esposte dal prof. Baumgartner dell'università di Vienna, che ha accompagnato le nostre classi e quella austriaca di Perg nella visita del lager di Mauthausen. Significativi e ben strutturati sono stati i lavori su CD dei ragazzi di II e III liceo, che si sono rivelati un valido supporto per la comprensio-

"Ci sentiamo più forti perché investiti del ruolo di testimoni"

internato I.m.i: "Per non dimenticare". Gli incontri con Ba, come ha scritto Federica Santoro, alunna della II liceo, hanno «... letteralmente cambiato il nostro modo di rapportarci e di confrontarci con il "diverso"... e "distrutto" i nostri pregiudizi, le nostre idee molto spesso infondate e xenofobe». Non è stato da meno l'arch. Bertè, che ha "inchiodato" in una toccante mattinata le mie tre classi liceali sulla sua esperienza d'internato in un lager nazista, suscitando viva attenzione e commozione. Molto utili sono stati anche gli opuscoli realizzati su Mauthausen e Terezin, che insieme ai filmati hanno fa-

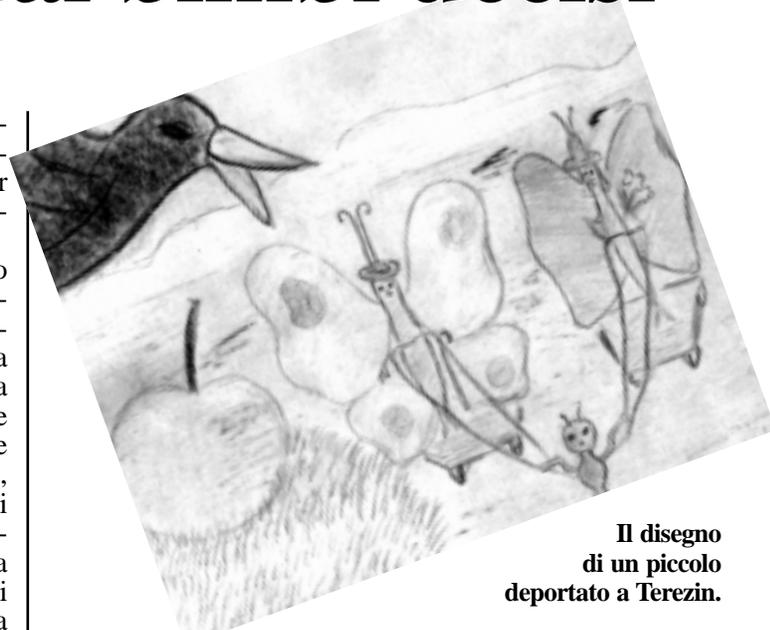
ne delle spiegazioni che le nostre guide Christian Ahlrep e Karol Rozic hanno dato della Praga ebraica e della fortezza di Terezin. Il viaggio (che ha avuto "un prima", "un durante" e "un dopo" con una serie di iniziative volte a sfruttare fino in fondo le sue potenzialità formative), ha stimolato i ragazzi nella produzione di attività didattiche finalizzate a rivivere esperienze, emozioni, incontri attraverso immagini suggestive, rimarrà una pagina indelebile in tutti quelli che l'hanno vissuta. Nel chiudere queste mie note sento il dovere di ringraziare il preside prof. Tallone, che ha sostenuto questo no-

**Una straordinaria
esperienza
umana per ragazzi**

Il silenzio avvolge dolore e ricordi. Le macabre disegni dei bimbi uccisi

stro viaggio d'istruzione (che per la verità a buon diritto dovrebbe chiamarsi: «viaggio di formazione», tanto è riuscito a cambiare in meglio studenti ed accompagnatori); il prof. Vallini, per le sue dotte spiegazioni su Praga; il prof. Baumgartner, che con tanta disponibilità e profonda dottrina ha avvicinato i ragazzi al dramma dei deportati; il signor Langanke, segretario generale del Comitato internazionale di Mauthausen per aver organizzato in modo ineccepibile le varie attività a Linz e nel lager e per la squisita generosità con la quale ha ospitato l'incontro dei nostri alun-

ministrazione, che con calda umanità ha assistito premurosamente in albergo, per un'intera giornata uno studente indisposto. Ed infine mi sia consentito di ringraziare l'altra accompagnatrice-esperta, mia moglie Christine Annen, che da vari mesi è stata impegnata con me nell'organizzazione del viaggio e che grazie alle sue relazioni internazionali, alla perfetta conoscenza dei luoghi e delle lingue straniere, ha potuto assicurarci la disponibilità dei suoi amici Langanke e Baumgartner a Mauthausen. Un pensiero affettuoso e un plauso convinto vorrei rivolgere infine ai



Il disegno di un piccolo deportato a Terezin.

L'impegno di trasmettere "ciò che abbiamo visto e appreso"

ni con la classe austriaca. Colgo altresì l'occasione per ringraziare gli altri accompagnatori del viaggio: in primo luogo la signora Dora De Bastiani, direttore dei Servizi generali e amministrativi, che con la sua rassicurante compostezza, e il suo fine umorismo, ha contribuito a mantenere un'atmosfera ludica e scherzosa per tutto il tempo, il sig. Enrico Carnovali, Assistente dell'am-

nostri studenti, per il comportamento assolutamente ineccepibile tenuto per tutto il viaggio: a loro vada l'augurio più sincero di ogni bene.

Romolo Vitelli
professore di storia e filologia nella sezione A del liceo classico E. Cairoli di Varese

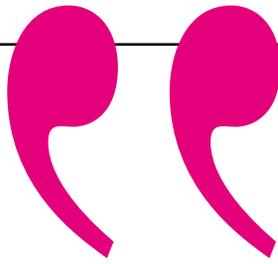
Ero "pronto" ma tutto è stato nuovo

Mai, devo ammetterlo, ero così ben preparato a quello a cui sarei andato incontro: con tantissime esperienze diverse mi era stata data la possibilità di avvicinarmi ai monumenti, alle storie, ai ricordi, a tutto ciò che avrei conosciuto. [...] Eppure, nonostante fossi così "pronto", o forse proprio grazie a questo, è stato tutto nuovo. La meraviglia che desideravo è arrivata: di fronte alle vetrine di San Vito, alla gelida e così affascinante atmosfera di Stare Mesto, al ponte Carlo, al cimitero ebraico, ai colori di Praga. E, soprattutto, di fronte a Mauthausen; al suo cielo che ormai ha versato ogni lacrima, al suo disarmante

e straordinario silenzio. Ho avuto l'impressione che ogni cosa, a Mauthausen, fosse fuori luogo. Tutto, tranne il silenzio, perché in esso c'è tutto: c'è il ricordo, il dolore, la sofferenza, l'odio, la menzogna, il pianto, la rabbia, la follia, l'indifferenza, la crudeltà. Ma, per quanto sembri impossibile, in quel silenzio c'è anche una flebile e dolcissima pace.

Questo viaggio di istruzione è stata un'esperienza indimenticabile. Sono felice di averla potuta condividere con i miei compagni, persone così importanti che saranno sempre dentro di me, insieme a tutti i ricordi e le emozioni che ho vissuto, vivo e vivrò con loro.

Davide Serino, 2^a A



Mauthausen, dove il silenzio avvolge dolore e ricordi

Un'esperienza tra le migliori

Prima di partire quasi non avevo voglia di farlo, divisa tra preoccupazioni di vario genere, timorosa di un'esperienza, quella di Mauthausen, che avrebbe potuto essere troppo "forte" per me.

Adesso che la gita sfuma nel ricordo, si avvia a diventare leggenda, insediandosi stabilmente in cuore ed anima, adesso il valore delle cose fatte quest'anno emerge chiaro e preciso. Grazie alle lezioni ed alle testimonianze, ho potuto apprezzare più in profondità le spiegazioni

delle nostre guide a Mauthausen e Terezin, siamo stati in grado tutti quanti di rispettare i luoghi e di onorarli come conviene.

Il viaggio a Praga e Mauthausen è stato sicuramente tra i migliori della mia vita, mi ha dato tanto e spero continuerà, come la borsa di Mary Poppins, portarmi degli insegnamenti in modo da rendere la mia esistenza più consapevole, da lasciare la mia mente aperta a nuove esperienze ed opinioni, che poi è la cosa più grande che ho imparato.

**Melania Terranova,
II A**

Per ricordare ciò che è stato

Vorrei poter scrivere qualcosa su tutte le sinagoghe, sul cimitero ebraico, sul castello di Karlstejn, sull'intera città di Praga, su Linz... ma lo spazio e il tempo me lo proibiscono, quindi ho deciso di prediligere quello che per me è stato il momento più significativo e suggestivo dell'intero viaggio, ovvero la visita al campo di concentramento di Mauthausen. [...] Prima della partenza ci siamo documentati molto riguardo i fatti svoltisi durante la seconda guerra mondiale nei campi di con-

centramento, per cui pensavo che l'impatto sarebbe stato meno brusco, ma nulla può preparare ad un'esperienza simile. Forse ci ha aiutati il fatto di essere con dei ragazzi di una classe austriaca nostri coetanei, perché il confronto e le discussioni che si sono creati tra i nostri due mondi ci hanno aiutati a prendere una maggiore consapevolezza riguardo a che cosa è l'uomo, che hanno provato in tutti i modi a sterminare ma che nessuno riuscirà mai ad annientare veramente finché ci siamo noi, testimoni indiretti di quanto è accaduto.

**Tecla Guarino,
III A**

L'impatto più forte: le camere a gas

Abbiamo visitato il campo di concentramento di Mauthausen assieme a una classe austriaca di Perg, al signor Langanke (segretario generale del Comitato internazionale di Mauthausen) e al prof. Baumgartner, il quale ci ha spiegato puntualmente la triste storia del lager [...] L'impatto emotivo più forte l'ho avuto quando siamo scesi in quei sotterranei angusti e abbiamo attraversato lentamente le strette camere a gas; ne avevo sentito parlare talmente spesso prima della gita che credevo di provare solo un po' di commozio-

ne, ma mi sbagliavo completamente: a parole non posso assolutamente descrivere ciò che ho provato in quel momento. Posso solo dire che la visione di quelle camere dal vero sono più di 100 filmati o spiegazioni di storia. Ho provato un'emozione intensa durante la visita al lager di Terezin sotto la guida del signor Karol Rozic. Lì si avvertiva una sensazione particolare, un non so che di vissuto sia nell'aspetto degli ambienti che negli odori che si sentivano, che a Mauthausen non c'era: sembrava che fosse passato solo qualche giorno dalla Liberazione e non sessant'anni.

**Cecconelli Chiara
Maria, III A**

C'è una maggiore consapevolezza

È stato emozionante riscontrare dal vivo tutte le cose che già avevamo apprezzato a scuola. Le visite ai campi di concentramento di Mauthausen e Terezin sono sicuramente state un importante strumento di crescita, ho trovato molto interessante e costruttivo anche l'incontro con una classe austriaca di nostri coetanei ed il dibattito seguito alla visita. La "scalinata della morte", infine, credo sia stato il momento più alto e toccante dell'escursione al campo. Ma è stato dopo il rientro dalla gita, quando

pensavo fosse tutto finito, che ho scoperto la grande eredità lasciataci da questo viaggio: una maggiore consapevolezza di noi stessi, personalmente e più in generale, come italiani, e dei nostri rapporti con gli altri, che siano i compagni di classe, ragazzi di altre scuole, i camerieri dell'albergo o gli autisti dell'autobus! Infatti penso che un'altra importante componente della gita sia stata la possibilità di confrontarsi, oltre che con altre realtà diverse dalla nostra, con i nostri stessi connazionali conosciuti in un Paese straniero.

**Andrea Filippini,
III A**



I ragazzi del "Cairolì" di Varese davanti al monumento dedicato agli italiani sterminati nel campo di Mauthausen

Il paesaggio e la carneficina

Molti dubitavano che la preparazione al viaggio necessitasse di tanto tempo ed impegno, ma non appena arrivati a Mauthausen tutti hanno compreso che quanto abbiamo visto causa emozioni così complesse che, senza adeguata preparazione, ci avrebbero travolto.

La visita a Mauthausen era ciò che più mi spaventava perché avrei visto materializzarsi davanti ai miei occhi e sotto i miei piedi un incubo, che da molti è considerato lontano da noi ed è invece così paurosa-

mente vicino. Pensavo che mi sarei sentita sola davanti a quella vista, invece coi miei compagni al fianco, forti di una profonda preparazione, sono riuscita ad aprire gli occhi e guardare per poter meglio capire. È stato bello potersi confrontare con altri studenti su quanto abbiamo provato e condividere quell'esperienza così forte. Ho scoperto che molti avevano le mie stesse paure e le mie stesse impressioni. Credo che una cosa che ha colpito tutti sia stata la contrapposizione tra la bellezza del paesaggio e l'orribile carneficina.

**Beatrice Tumatelli
III A**

L'incontro con i ragazzi di Perg

Ogni momento vissuto durante questo viaggio per me è stato indimenticabile, ma ovviamente, essendo stati nei luoghi della memoria, alcuni istanti si sono impressi a fuoco nella mente. L'arrivo al campo di Mauthausen è stato uno di questi. La mattina era grigia e sembrava rispecchiare lo stato d'animo di ognuno di noi, guardando negli occhi dei miei compagni vedevo la stessa ansia e angoscia che mi stringeva il cuore. Nel campo c'era un silenzio impressionante che pesava più di mille parole, ogni luogo in quel posto ci invi-

tava a pensare... il dolore si percepiva ancora. Un impatto diverso è stato quello con il campo-fortezza di Terezin, forse perché sembrava che il tempo si fosse fermato, forse perché era rimasto come sessanta anni fa. Degli incontri sia con il signor Albert Langanke, con il prof. Andreas Baumgartner, con il simpatico Christian Ahlrep e il signor Karol Rozic e con i ragazzi della scuola austriaca di Perg rimarrà un ricordo bellissimo, perché i ricordi non sono fatti solo da luoghi che si visitano durante la propria vita ma anche dalle persone che ti colpiscono nel profondo.

**Eleonora Armenia,
III A**

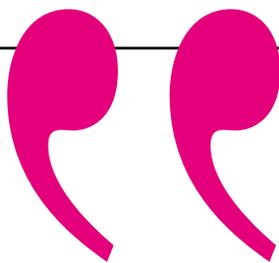
Quali erano i loro pensieri?

«Visitare un campo di concentramento può avere un grande impatto emotivo, ma se accompagnato dalla giusta preparazione è uno strumento pedagogico insostituibile...» Queste le parole dello storico Traverso. Ed è proprio vero. Sono rimasta molto colpita... poter vedere le stesse cose che più di mezzo secolo fa hanno visto i deportati, la scala della morte, il filo spinato, le mura possenti e robuste...

Mi sono detta: chissà come dovevano sentirsi i prigionieri, quali i loro pensieri...

Prima di partire non credevo che proprio la visita al lager di Mauthausen, ed anche quella al campo di sterminio di Terezin, dove sono morti moltissimi bambini, potesse avere questo tipo di effetto in me. Sì, adesso che anch'io sono stata in un lager, mi sento, per così dire, testimone di quanto accaduto e cercherò dunque di mantenere in me sempre vive queste immagini, affinché non sia più, come diceva O. Wilde che «La storia è un'ottima insegnante, ma l'uomo un pessimo allievo».

**Maria Chiara
Filippini,
II A**



Poi Terezin, con le farfalle disegnate dai bambini uccisi

Terezin, che nascondeva l'orrore

[...] Mauthausen. Arrivare di mattina con l'aria pungente, guardando le pianure e tutte le meraviglie della natura estendersi tutt'intorno al campo, ti fa capire l'orrore e il senso di morte che circondano quel luogo ora come allora.

Non molto si può dire di quel posto che non sia già stato detto, solo una cosa voglio aggiungere e cioè che, come dice Traverso, quella vista si è rivelata uno strumento pedagogico insostituibile.

Dirigendoci successivamente a Praga, quelle forti emozioni si scolpivano nelle nostre anime producen-

do all'interno del pullman un irrealistico silenzio, segno di come quella visita era stata non solo un ricordo ma un momento di crescita personale [...] Karol Rozic, con una parlata italiana quasi perfetta, ci accompagnava nella visita di un altro grande orrore perpetrato dai nazisti: il campo di Terezin. Tale campo, preparato ad arte per confondere i commissari della Croce rossa internazionale arrivati nel 1944, celava l'orrore dell'Olocausto di centinaia di bambini e di anziani. In definitiva era un altro passo nella mia giovane vita in cui diventavo più consapevole di me e del mondo.

Antonio Mastroroza,
III A

Onore a un pezzo d'Italia

Il vero fulcro del viaggio è stato la visita al campo di concentramento di Mauthausen [...]

A chi afferma che gli italiani non sentano l'amor di patria avrei voluto far vedere noi, ragazzi e ragazze di diciassette, diciotto, qualcuno diciannove anni, lontani chilometri da casa, con gli occhi lucidi ed il cuore gonfio di compassione di fronte al monumento commemorativo dei tanti nostri connazionali che hanno perso la vita in quel campo, un semplice muro, un "pezzetto" d'Italia, lì a testimoniare che il ricordo è vivo, anche dove il corpo non lo è più. Un'interminabile

sequenza di nomi, tutti sconosciuti, eppure così familiari che pregare per loro era naturale quanto pregare per un fratello o un amico. Altro momento davvero toccante è stato la visita di Terezin. Ciò che più colpiva lì, a differenza di Mauthausen era l'ambientazione: abiti appesi, libri aperti, letti rifatti, tutto era al suo posto, erano ancora perfettamente visibili perfino i fori lasciati dai proiettili nei muri, come se il campo fosse stato abbandonato da pochi minuti. E poi a Terezin c'erano i bambini. Tanti, tanti bambini che disegnavano e scrivevano l'orrore di ciò che stava loro capitando [...]

Eleonora Tamburini
Permunian,
II A



Da Varese a Terezin, verso il Memoriale sulla strada percorsa dai piccoli deportati nel terrore e nella paura.

Porto con me il dolore e i sorrisi

Quando sono arrivata nei luoghi ospiti di terribili stragi, ho avuto la sensazione di rivivere "per la seconda volta" le stesse sofferenze di chi ha patito davvero questi orrori [...]

Ciò che ora posso dire di aver portato a casa e che porterò sempre con me sono senza dubbio: i sorrisi dei miei compagni, il dolore provato nel visitare i luoghi testimoni di genocidi indifendibili, le serate passate insieme, le pareti "straripanti" di ebrei morti nei

campi di sterminio della sinagoga Pinkas di Praga, l'incontro con i ragazzi della classe austriaca ed il confronto con loro [...]

Questo viaggio mi ha donato una forte spinta positiva e d'iniziativa e so di avere la possibilità di rendermi culturalmente indipendente e di poter esprimermi nel mondo di tutti i giorni, cosa che a persone per nulla diverse da me, ma con la unica "colpa" di aver conservato la propria matrice culturale, religiosa ed ideologica, non è stato concesso.

Sara Uccella,
II A



I nostri ragazzi

Altre testimonianze nel prossimo numero di "Triangolo Rosso"



Da Varese a Mauthausen, la visita dei liceali varesini.

Due generazioni, stesse emozioni

Sebbene non si possa essere mai veramente pronti a fare i conti con una realtà così crudele, pensavo di essere sufficientemente in grado di controllare le mie emozioni. A Terezin, invece, credo che ognuno di noi abbia avuto un istante di smarrimento. Lo si capiva dal religioso silenzio che abbiamo mantenuto durante la visita al cimitero ebraico, un'immensa distesa di croci bianche ordinate, ed al forno crematorio [...]. La stanza delle autopsie mi ha turbato molto: gli strumenti chirurgici, i lettini di pietra sporchi di sangue, l'atmosfera cupa... sembrava quasi che qualche macabro esperimento si fosse appena concluso e che l'aria fosse ancora impregna-

ta dell'odore dolciastro di carne bruciata [...] Tra i tanti ricordi e i tanti complimenti ricevuti quello che più mi rallegra e che scorderò difficilmente è un pensiero della signora Dora, una delle nostre accompagnatrici, che quando le ho mostrato le foto mi ha detto: «Tutti parlano male dei ragazzi di oggi, ma il sapere che in luoghi così tristi due generazioni distanti come la mia e la vostra, hanno provato le stesse sensazioni mi commuove e mi infonde speranza per il futuro. Se il futuro è nelle vostre mani non tutto verrà dimenticato». Da parte mia non può che essere una promessa.

Francesca Barbieri
II A

Ho partecipato solo alla preparazione

Quest'anno la mia classe è andata in gita a Praga e dintorni ed io purtroppo non ho potuto partecipare. Sin dal mese di settembre (2004) il nostro professore di storia e filosofia ci ha proposto di continuo filmati, incontri, documenti, testimonianze di ciò che saremmo andati a visitare. E infatti così è stato [...] È davvero molto evidente il cambiamento che questo viaggio d'istruzione ha determinato in più di quaranta persone – inclusi i docenti – in così pochi giorni (sei per l'esattezza!).

Ed è grazie alle loro testimonianze che riesco sempre di più ad avvicinarmi

alla memoria dell'Olocausto. Grazie alle foto scattate dal professor Vitelli, ho potuto vedere con i miei occhi ciò che si prova "solo" a visitare un lager nazista, che non è un semplice e comune luogo, ma una grossa "botte" contenente milioni di storie che, purtroppo, non possono essere raccontate da coloro che non sono sopravvissuti alle bestialità subite. Credo che questa sia stata un'ottima esperienza sia per chi ha partecipato sia per chi non ha potuto.

Yara Badalamente,
2^a A

Un "percorso" iniziato in classe

Abbiamo iniziato il nostro "percorso" in classe, dove il professore di storia e filosofia ci ha fornito fotocopie, filmati, racconti di esperienze personali di altri alunni inerenti a viaggi di questo tipo [...]

Tra aspettarsi di visitare un campo di concentramento e trovarci realmente dentro non c'è paragone. In quei luoghi tutto appare strano, diverso. Anche l'aria sem-

brava diversa... immaginarsi la fame, le torture, le urla e avere di fronte un forno crematorio è straziante ed incredibile allo stesso tempo. Mauthausen, Terezin... e poi le farfalle. Le farfalle disegnate dai bambini che sono morti. Anche questo mi ha colpito. Anche solo l'aver toccato le pareti di quei luoghi.

Liliana Tibiletti,
III A

La morte di Aldo Aniasi, il sindaco partigiano



Era il 1974 e stavo lavorando con Marco Fini, allora direttore della collana d'attualità della Feltrinelli e con lo storico Mario Punzo nei saloni del Circolo “De Amicis” di Milano alla preparazione del libro sulla vita della II^a Divisione Garibaldi “Redi”, la formazione di Aldo Aniasi “il comandante Iso” che si conquistò una leggendaria fama nella Resistenza valesiana e ossolana e che l'aveva fortemente voluto, quando nella sterminata montagna di carte a disposizione che raccontavano di battaglie vittoriose e perdute, di fucilazioni, di compagni morti, di agguati, di combattimenti audaci, di dibattiti politico-culturali, di progetti, di speranze di libertà e di democrazia, uscì fuori il rapporto sulla “lunga marcia”.

Si chiamava proprio così, la “lunga marcia”, qualcosa di primo acchito incomprensibile e che andava approfondito. L'archivio da cui provenivano le carte era di Aniasi e “Iso”, allora sindaco di Milano, aveva deciso di raccogliere il materiale cartaceo della “sua” Resistenza, disperso in più direzioni, di convocare i partigiani ancora in vita allora numerosi, a

cominciare da “Cino” Moscatelli, il famoso commissario politico del Raggruppamento garibaldino della Valsesia, Cusio, Verbano, Ossola, per dar vita a una pubblicazione che raccontasse per documenti e testimonianze, quello che era successo trent'anni prima. Un piccolo monumento alla memoria che avremmo poi imparato ad apprezzare sempre più vista la parabola discendente nella vita del nostro Paese e la campagna demolitrice della lotta di Liberazione.

La “lunga marcia” rappresentò l'ultimo capitolo, il più penoso ed assieme il più esaltante, di quella lotta estrema condotta sulle montagne della Val d'Ossola per conquistare, era l'autunno del '44, un fazzoletto di terra libera mentre il Paese era sotto il tallone nazifascista. Caduta la Libera Repubblica, abbandonata dopo 40 giorni di vita democratica al suo destino dalle mancate promesse alleate e dalla contemporanea aggressione di preponderanti truppe nazifasciste, gran parte dei combattenti passò in Svizzera percorrendo il passo di San Giacomo unica via di fuga praticabile verso la salvezza. Ma ci fu chi, per scelta, co-

raggio, volontà politica, decise il contrario, non mollò. Restò in Italia a costo di cadere nelle maglie di un rastrellamento poderoso che fascisti e nazisti avevano scatenato contro i partigiani, impossibilitati a difendersi. Fra chi non ripará oltre frontiera ci fu Aniasi, “Iso”, che fu uno dei grandi protagonisti di quella “lunga marcia” spesso dimenticata ma decisiva per il futuro della lotta partigiana.

Fu Gisella Floreanini “Amelia Valli”, l'unico ministro della Repubblica a non trovar riparo nella Confederazione, a raccontarmi di quel “viaggio” dall'Ossola sino al Cusio fissato nei brandelli dei documenti, durato una settimana, sulle montagne (sette per la precisione) e fra metri di neve in condizioni estreme, senza vestiario adatto, con poco cibo. Con Aldo, ricordò la Floreanini, «il corpo avvolto da una coperta francese, bellissima, molto pesante che rendeva il cammino molto lento», «sempre in coda per controllare che non ci fossero dispersi», c'erano il fratello di “Iso”, Guido, commissario politico del Battaglione guastatori, delegato a sabotare le linee ferroviarie, a far deragliare i tre-

ni, a far saltare per aria le caserme fasciste, a minare i ponti, il grande Pippo Coppo, commissario di divisione, Paolo Scarpone, commissario di guerra al Comando unico di zona Ossola, Bartolomeo Chiodo, capo di Stato maggiore del Comando unico, il generale Giuseppe Curreno di Santa Maddalena (“Delle Torri”), Ettore Carinelli, vice-comandante della “Redi”.

La “lunga marcia” servì a salvare una parte considerevole della Resistenza, consentì, passata la tempesta, di poter riprendere la lotta. Questo avvenne per il coraggio e la determinazione di “Iso”. «Da Iselle» raccontò Guido Aniasi «si raggiunse nuovamente la Valsesia, attraverso l'Ossola e il Cusio.

Cominciammo tutti baldanzosi, e, mano a mano che si procedeva, ognuno abbandonava qualcosa, cercando sempre di non perdere le armi. Non si poteva toccare nessun centro abitato, perché i nazifascisti avevano occupato tutto.

Arrivammo alla fine dove volevamo arrivare, con l'ordine assoluto di non farci notare, di non effettuare nessun tipo d'azione».

Poi la “Redi”, poco a poco,

Medaglia d'argento al Valor Militare

Aldo Aniasi, "Iso", è morto a Milano il 27 agosto 2005. Aveva 84 anni. Lascia la moglie Stefania e le figlie Alina e Bruna. Nato a Palmanova, in provincia di Udine, nel 1921, sfollato a Lodi, dopo l'8 settembre era salito in Valsesia organizzando la lotta armata e costituendo la II Divisione Garibaldi "Redi" di cui divenne il comandante. Medaglia d'argento al Valor Militare. Socialista, fu sindaco di Milano dal 1967 al 1976, deputato al Parlamento, ministro della Sanità e poi degli Affari regionali, fondatore del Circolo culturale "De Amicis". Era presidente della Fiap, la Federazione partigiana e direttore del periodico della Fiap Lettera ai compagni. Le sue ceneri sono sepolte al Famedio fra i milanesi più illustri.

si ricostituì e riprese a lottare. Non mancarono i dissenzienti, garibaldini da una parte, badogliani, monarchici e cattolici dall'altra. Come ai tempi della Repubblica ossolana. «Si discusse allora come si discute oggi se era giusto difendere l'Ossola» scrisse "Iso" nella prefazione al nostro *Guerriglia nell'Ossola*, uscito nel 1975 nella collana di storia della Feltrinelli

«ma una cosa è certa: da un punto di vista militare l'Ossola non era difendibile. I nostri rapporti parlano chiaro, eravamo contrari alla creazione di fortificazioni fisse, di linee difensive rigide. Il nostro motto era "arrendersi o perire". A ciò va aggiunto che i partigiani guardavano con perplessità ai governanti che erano rientrati dalla Svizzera per assumere funzioni dirigenti. I

partigiani erano faziosi, settari, però non avevano completamente torto».

Le ultimissime imprese della "Redi" riguardarono la caccia ai tedeschi in fuga nell'aprile del '45 verso la pianura, lo stop nell'Alto Milanese della "colonna Stamm" che tentava disperatamente di aprirsi un varco. "Iso" era stato sempre orgoglioso di quest'ultimo decisivo contributo alla causa partigiana.

Ne parlava spesso per onorare gli ultimi compagni caduti all'alba della libertà. «Eravamo ormai certi» disse un giorno «di un futuro di democrazia e di giustizia ma questa certezza durò poco, presto i dubbi, le paure, la rabbia cominciarono a serpeggiare tra noi, presto ci rendemmo conto che la nostra lotta doveva continuare». Fu infatti così. L'intrepido partigiano dal fazzoletto rosso, quel rosso che continua a turbare il sonno della "vecchia" Italia «con la sua cultura provinciale e asfittica», riprese a lottare. Lo fece con rigore, sempre,

dai banchi della politica locale e nazionale a quelli della "memoria", animatore appassionato come è stato di *Lettera ai compagni*, il periodico della Fiap fondato da Ferruccio Parri, sostenitore della "Casa del partigiano" di Fondotoce, sacario dei fucilati della Valgrande, instancabile organizzatore di convegni storici e politici. Governò Milano nella tempesta delle stragi e del terrorismo senza mai arretrare. Fermo, sempre presente, disponibile al dibattito, a capire. Ha lasciato un esempio cristallino. La lotta di Liberazione era la sua stella cometa.

«Caro Giannantoni» mi aveva scritto il 28 giugno scorso nella sua ultima lettera «complimenti vivissimi per il libro che hai scritto con Ibio Paolucci a proposito della storia partigiana di Giovanni Pesce "Visone". Ti ringrazio per avermelo dato.

Fare vivere la memoria della Resistenza è un impegno al quale non manchi mai».

F.G.

Il cordoglio di Ciampi, il messaggio di Maris

Carlo Azeglio Ciampi, Presidente della Repubblica: *"Sono profondamente addolorato per la scomparsa di Aldo Aniasi. Combattente nella guerra di Liberazione, parlamentare, ministro, il "Comandante Iso" ha dedicato una lunga e appassionata militanza civile e politica alla affermazione dei valori di libertà, di giustizia e di solidarietà.*

Il Suo impegno è stato quello di una intera generazione che ha saputo rifondare lo Stato e garantire alla nazione più elevati traguardi di crescita e di progresso. Profondamente legato alla città di Milano, di cui è stato a lungo sindaco, ha rappresentato nei prestigiosi incarichi ricoperti nel corso della Sua lunga carriera un esempio di passione e dedizione al bene della collettività. Dobbiamo a uomini come Aldo Aniasi e alla Sua intensa testimonianza di vita il consolidamento di una etica civica e di una cultura sociale e politica che rende oggi l'Italia protagonista del processo di integrazione europea a garanzia della pace e della convivenza fra i popoli. Con questi sentimenti invio ai Suoi familiari l'espressione del mio partecipe cordoglio".

Il presidente dell'Aned e della Fondazione Memoria della Deportazione Gianfranco Maris ha inviato alla Fiap un commosso messaggio di condoglianze:

"L'Aned - Associazione nazionale ex deportati politici nei campi di sterminio nazisti e la Fondazione Memoria della Deportazione, piangono la morte di Aldo Aniasi, il partigiano Iso, per tutta la vita sempre fedele agli ideali della Resistenza e della Costituzione repubblicana e ai valori di un socialismo unitario che nella crisi dei partiti degli anni '90 lo portò senza incertezze a continuare il suo impegno politico nelle file dei Ds.

Il socialista Aldo Aniasi fu anche guida aperta e intelligente della città di Milano, nella crescita moderna e nello sviluppo culturale, politico e sociale negli anni difficili della strage di piazza Fontana e della contestazione giovanile.

A tutta la sua famiglia e ai compagni della Fiap i combattenti partigiani, i superstiti dei campi di concentramento nazisti e i loro famigliari sono oggi vicini con fraternità."

Il suo lavoro sfibrante per “far parlare” i deportati

Esattamente vent'anni fa veniva pubblicata *La deportazione nei campi di sterminio nazisti*, una racconta di saggi e interventi curati da Federico Cereja e Brunello Mantelli. Era un libro che, insieme a *Una vita offesa*, avrebbe segnato un'intera stagione di studi e ricerche, in particolare tematizzando e fornendo di peso scientifico il problema della deportazione politica.

Ogni studioso che in questi anni si è occupato di deportazione dall'Italia si è dovuto necessariamente confrontare con quei libri che nascevano da una grande ricerca nata dall'incontro – per certi versi unico – tra Università di Torino, Consiglio regionale del Piemonte, Associazione ex deportati e un gruppo di giovani e meno giovani ricercatori che investirono per mesi una gran parte delle loro energie intellettuali in quell'operazione culturale di raccolta e difesa della memoria. Furono intervistati più

■ Ha insegnato Storia contemporanea e Storia delle istituzioni politiche all'Università di Alessandria e di Torino.

■ Numerose e molto apprezzate le sue pubblicazioni sui momenti più drammatici della seconda guerra mondiale.

■ Per anni Cereja è stato un apprezzato consulente dell'Aned e della Fondazione Memoria della Deportazione. Ai familiari va il cordoglio più sentito degli ex deportati politici nei campi di sterminio e delle loro famiglie

di 200 deportati piemontesi: quel patrimonio di storie è diventato una fonte insostituibile e quel modello è stato riprodotto in altre regioni e in altri contesti.

Dopo vent'anni essere testimoni è diventata, per una parte consistente dei deportati, una ragione importante della propria esperienza e il confronto con gli altri – con le domande più o meno sensate, con l'ostilità e con la diffidenza (perché anche queste continuano a esserci) – si è sciolta in un rapporto che, pur rinnovando dolorosamente ogni volta ricordi e ferite, risulta assai meno problematico. Ma se guardiamo a vent'anni fa, la situazione era ben diversa. Far parlare un deportato – che spesso non l'aveva mai fatto e che in molti casi non avrebbe più ripetuto l'esperienza – era il risultato di un lavoro sfibrante, di una ricerca di un contatto che prima di tutto doveva essere di fiducia, di umana condivisione.

Nel suo ultimo saluto, Ferruccio Maruffi ha ringraziato Federico perché «ci ha fatto parlare». Mi sono domandato, davanti alla sua commozione, cosa intendeva dire. Ho provato a mettere in relazione ciò che conoscevo di Federico come amico e come studioso, e ciò che ho appreso da molti amici deportati che, in questi anni, mi hanno regalato i loro ricordi. Il fatto è che vi è stato un legame profondo e unico – ne sono convinto – tra Federico e gli ex deportati fondato su una tristezza, vorrei dire su una disperazione, esistenziale che dividevano. In Federico molti ex deportati penso abbiano riconosciuto sia la profondità delle ferite (se-

bene di natura e con origini diverse) sia l'appartenza alla comunità di coloro che hanno un “brutto carattere”. Se l'adagio ricorda che avere un brutto carattere significa averne comunque uno, per Federico così come per gli ex deportati non era la stessa cosa. Quel “brutto carattere” era ed è il segno paradossale di una mitezza profonda, che si trasforma in aggressività di fronte all'ingiustizia, che si muta in giacobino furore davanti alla condizione degli ultimi, dei dimenticati. E che è anche inconfessata timidezza.

Non intendo trasformare Federico Cereja in un missionario o in rivoluzionario caduto sulle barricate. Se Primo Levi si definiva una

persona normale di buona memoria, per me Federico era una persona perbene che sapeva indignarsi. Per questo insegnava anche nelle carceri. E non per un senso civico pacificatore ma proprio perché lì, credo riuscisse a ritrovare le motivazioni vere e originarie del suo essere studioso. Davanti a un carcerato o a un ex deportato la cultura è uno strumento per capire, non è una difesa. La cultura diventa, in un certo senso, un necessario ostacolo che ti costringe a ripercorrere le ragioni profonde del tuo percorso di studi e tanto più di storico, per capire fino in fondo se al centro e all'origine del tuo interesse c'era (ed è rimasto) l'uomo.

Federico trascinava nel suo

percorso enormi contraddizioni, esasperazioni, errori e una insultante umanità per chiunque l'avesse dimenticata in una prestigiosa carriera accademica. Molti di noi gli hanno voluto bene e gli hanno anche tirato dietro accidenti per i ritardi, per i pezzi non consegnati, per una misura lenta e fin troppo contenuta del suo scrivere. Ma tutti, credo, ne hanno apprezzato l'intelligenza, il sapere, l'ironia sferzante – a volte al limite della querela – e soprattutto una inestinguibile curiosità verso ogni aspetto della storia e della politica. Comunque una misura onesta, la sua. E per tutto questo, almeno per me, è stato un amico e un maestro.

Bruno Maida

Aveva toccato il fondo dell’inferno. Poi l’impegno

■ È deceduto all’età di 80 anni Roberto Camerani che fu deportato politico nel lager nazista di Mauthausen. Per anni Camerani è stato una delle colonne dell’Aned di Milano, sempre presente a ogni manifestazione ed ad ogni iniziativa. Faceva parte del Consiglio nazionale dell’Aned.

■ Alla sua famiglia vanno le condoglianze più sentite del presidente Gianfranco Maris, del Segretario nazionale dell’Aned Miuccia Gigante e dei deportati tutti.

■ Di Camerani pubblichiamo un ricordo del suo caro amico Giancarlo Bastanzetti, figlio di un ex deportato politico.

Caro Roberto, dopo aver toccato il fondo dell’inferno a Ebensee, dopo una esemplare vita da testimone di quell’orrore, te ne sei andato.

Ricordo quando, nel 1995, ci accompagnasti, in pellegrinaggio, a Mauthausen e per quattro giorni parlasti a noi (eravamo in 50!), parlasti a me, che pure in quel luogo di infamia ero stato tante, tante volte.

Eri pacato, sorridevi e fosti contento per le tante domande che ti vennero poste.

Fu come vedere un film con il commento in diretta di chi aveva vissuto, in prima persona, tutti quegli avvenimenti.

E poi, quanti altri viaggi, quanti incontri nelle scuole e tu sempre lì a “spenderti” perché gli altri sapessero quale insanabile offesa era stata recata alla dignità dell’uomo!

Affascinavi con la tua parola quelli che ti ascoltavano e che bevevano le cose che tu dicevi.

Eri sobrio, essenziale nel linguaggio.

Dicevi solo la verità, quello che avevi visto, quello che avevi vissuto... e ce n’era d’avanzo!

Non seminavi orrore, non chiedevi compassione, non facevi il protagonista, “il più deportato”.

Eri il fratello maggiore tornato da un lungo, misterioso

viaggio che raccontava perché noi sapessimo e capissimo.

Abbiamo condiviso con te le ragioni profonde del tuo impegno, spesso gravoso, non sempre compreso, di testimonianza e di coraggio.

Ogni incontro è stato un momento da ricordare per sempre.

L’ultima volta che ci siamo visti, già malato (e lo sapevi!), mi passasti “il testimone”.

Adesso tu sei partito e questo “viaggio” è senza ritorno.

La “memoria” che tu hai lasciato non verrà dilapidata, non verrà sciupata, è diventata una ricca eredità.

Senza quella memoria non avremmo futuro ed è per questo che, dal profondo del cuore, ti dico “grazie!” per tutto quello che mi hai dato, per tutto quello che ci hai dato.

Il nostro, il mio impegno continua anche per te.

Giancarlo Bastanzetti

A Roberto Camerani,
57555 di Mauthausen,
dovunque egli sia, ora.

La scomparsa di Cesare Vismara

Quante volte alle sfilate del 25 aprile, alle manifestazioni per la Giornata della Memoria e alle celebrazioni ai cimiteri Musocco e Monumentale, abbiamo visto Cesare Vismara portare la bandiera dell’Aned? Ora Cesare non c’è più. È morto dopo una lunga malattia. Era nato a Milano nel 1924, aveva militato giovanissimo nelle file dell’antifascismo, era stato detenuto nella prigione di Rosenheim e deportato nei campi di sterminio di Dachau e Mauthausen.

Cesare faceva parte del Consiglio nazionale dell’Aned. Ai famigliari del caro Cesare vanno le condoglianze più sentite del presidente Gianfranco Maris, del segretario nazionale dell’Aned Miuccia Gigante e dei deportati tutti.

VI FURONO RINCHIUSI MIGLIAIA DI CIVILI JUGOSLAVI

Venne istituito dopo l'aggressione alla Jugoslavia e rimase in funzione fino all'8 settembre 1943.

Le durissime condizioni di vita per donne, bambini e anziani



Prigionieri a Gonars.

Gonars, un campo di conce

di Angelo Ferranti

La decisione è dello Stato maggiore dell'Esercito su ordine di Mussolini: Gonars, come Arbe, Renicci e gli altri campi di concentramento istituiti la maggior parte sul territorio italiano (oltre che in Slovenia e in Croazia annesse dopo l'aggressione dell'Italia alla Jugoslavia) sono una scelta obbligata. Le forme di opposizione e di resistenza da parte delle popolazioni e del movimento partigiano che si manifestano subito dopo l'intervento militare italiano costringono lo Stato maggiore ad assumere misure di repressione sempre più violente: la fucilazione degli ostaggi, la deportazione indiscrimina-

ta e feroce dei familiari dei "ribelli", lo sgombero di interi paesi. Donne, vecchi e bambini vengono trasferiti negli innumerevoli campi di concentramento gestiti dal ministero dell'Interno e direttamente anche dal Regio esercito. I loro nomi sono Gonars, Arbe, Visco, Monigo, Chiesanuova, Renicci, Ellera, Colfiorito, Pietrafitta, Tavernelle, Cairo Montenotte. Deportazione e coercizione, anche se non paragonabili ai campi di sterminio nazisti, collocano l'Italia di Mussolini tra i Paesi accusati di crimini di guerra.

La devastazione dei centri abitati, la rappresaglia e l'uccisione degli ostaggi, la deportazione delle popolazioni ōdai territori occupati non giustifica l'azione militare. Chi la compie se ne as-

sume la piena responsabilità individuale. I campi di concentramento, la politica fascista di internamento cui si accompagna la pulizia etnica, l'azione pervicace del fascismo volta a togliere identità a quelle popolazioni, questo è il risultato della partecipazione dell'Italia alla svolta aggressiva nella politica balcanica voluta da Hitler in preparazione dell'operazione "Barbarossa" contro l'Unione Sovietica. I Balcani sono una parte importante della politica di annessione della Germania nazista, che ha come obiettivo finale l'assoggettamento di tutta l'Europa e della Russia sovietica.

Il 6 aprile 1941 le forze dell'Asse – senza che venga dichiarata la guerra – aggrediscono la Jugoslavia. L'Italia che

“Italiani brava gente”: così il Regio esercito italiano si fa



Istria settentrionale, oggi Slovenia. Una inedita sequenza fotografica fissa, attimo dopo attimo, una spaventosa strage fascista in un luogo

Chi erano gli internati del campo di Gonars

I primi internati furono ufficiali e sottufficiali dell'ex esercito jugoslavo ai quali si aggiunsero quasi subito i civili arrestati nel corso dei rastrellamenti antipartigiani in Slovenia.

Ad essi si aggiunsero successivamente studenti universitari, operai, professionisti, artigiani, politici gli appartenenti alla Resistenza slovena e quindi intere comunità, intere famiglie sospettate di avere aiutato i partigiani, vecchi, donne e bambini.

La storia della deportazione nei campi di concentramento italiani è sostanzialmente misconosciuta. Si deve a queste

ricerche e alla iniziativa coraggiosa dell'Amministrazione di Gonars se tante vicende umane e immani sofferenze sono emerse dall'oblio del nostro passato. Un notevole contributo alla ricostruzione della memoria del campo di Gonars si è avuto da parte delle autorità jugoslave e successivamente da quelle slovene, croate e serbe.

A Gonars, 453 internati, vittime inermi di quella barbarie, sono sepolti oggi nel sacrario voluto dall'Amministrazione comunale e inaugurato nel 1973. Nessuno di quanti ebbero responsabilità per quegli accadimenti è stato condannato.

ntramento fascista in Italia

partecipava con la 2ª Armata, in pochi giorni giunge a Lubiana, senza incontrare alcuna resistenza da parte dell'esercito della monarchia jugoslava. La Jugoslavia viene così smembrata e divisa tra le forze dell'Asse.

L'Italia ottiene una parte della Slovenia: la provincia di Lubiana, una parte della Dalmazia con le province di Spalato, del Cattaro con l'allargamento di quelle di Fiume e Zara. Il Montenegro diviene un protettorato italiano, il Kossovo e parte della Macedonia annessi all'Albania. La Croazia si costituisce in regno formalmente indipendente, ma affidata ad Aimone di Savoia Aosta. È la fase di massima espansione della strategia di media potenza imperialistica dell'Italia che sposta ulteriormente i

suoi confini a est. L'obiettivo è quello di assoggettare intere popolazioni. Nei confronti di centinaia di migliaia di sloveni e croati – “gli allogeni”, come vengono definiti – si cerca di assimilarli con emanazione di leggi, decreti e bandi e soprattutto con la forza e la violenza.

L'Alto commissario per la provincia di Lubiana, il generale Emilio Grazioli, e quanti destinati al controllo e alla repressione di questi popoli, si accorsero ben presto del fallimento di questa politica di annessione. La resistenza delle popolazioni e del movimento di liberazione jugoslavo non accettava l'occupazione. La scelta del governo fascista fu quella della italianizzazione forzata: la scuola, la burocrazia, la pressione economica, la sostituzione e il

cambiamento della toponomastica, di nomi e cognomi di migliaia di cittadini costituiscono gli strumenti cui si affida la presenza politica e militare in queste terre. Si impone con la costrizione forzata una demolizione delle identità e della storia di quei paesi e al tempo stesso si propaga una pretesa superiorità della lingua e della cultura italiana sulle lingue e le culture slave. È la fase più aggressiva del mito dell'Impero.

È dunque in questo quadro storico e politico che si manifesta la politica repressiva del fascismo verso le minoranze slave. Sorgono i campi di concentramento italiani in cui si manifesta tutta la politica di internamento, di repressione, fatta di crudeltà e di violen-

strada massacrando i partigiani dell'Istria invasa



sconosciuto. I partigiani della zona vengono spinti a calci, radunati, salutano a pugno chiuso: una serie di raffiche spegne le ultime grida.



Gonars, un campo di concentramento fascista in Italia

PER SAPERNE DI PIÙ

Oltre il filo di Nadja Paor Verri

Un campo di concentramento fascista. Gonars 1942-1943 di Alessandra Kersavan, pubblicati entrambi dal Comune di Gonars

Un campo di sterminio fascista: l'isola di Rab, di Franc Potocmik

Si ammazza troppo poco e *Arbe, Rab, Rabbissima* di Tone Ferenc, a cura dell'Istituto per la Storia moderna di Lubiana (edizione italiana)

www.Comune.Gonars.ud.it

www.GonarsMemorial.org, che pubblica l'elenco completo dei campi di concentramento creati dal governo fascista per gli jugoslavi

ze, della deportazione e del trasferimento di intere comunità, di donne, vecchi e bambini.

In Friuli Venezia Giulia, sono state commessi crimini ben più gravi – si pensi a quanto avvenne tra l'ottobre del 1943 e il 1945 alla Risiera di San Sabba, a Trieste – da parte dei nazisti con la collaborazione degli sgherri della repubblica di Salò, ma Gonars, Arbe e gli altri 80 campi di internamento e di lavoro costituiti sul territorio italiano, sloveno e croato nel 1941 sono luoghi di sofferenza e di morte di cui la totale responsabilità va attribuita al regime mussoliniano e attuata dall'esercito con il supporto, per le azioni più feroci, delle camicie nere.

I campi resteranno in funzione persino dopo l'avvento del governo Badoglio. Si svuoteranno definitivamente l'8 settembre 1943 con la capitolazione di tutto l'esercito italiano e lo sfascio dell'apparato burocratico.

“Campo di concentramento per prigionieri di guerra N. 89 sc. Posta militare 3200 - Gonars, Italia”

È questa la dizione con la quale la burocrazia del tempo indica il campo di concentramento di Gonars in cui sono reclusi soprattutto anziani, donne e bam-

bini. Gonars è un comune della provincia di Udine, poco distante da Palmanova; si trova in posizione centrale rispetto ai confini con la Slovenia, che può essere raggiunta sia attraverso la più vicina Gorizia che nella direzione di Trieste. Questo luogo viene scelto per la relativa facilità di accesso; le popolazioni locali praticamente del campo non hanno notizia e soprattutto non sanno chi e in quali condizioni vi è recluso.

Gli unici informati e a conoscenza di quanto accade sono i militari. È presente un nutrito numero di ufficiali e di soldati, carabinieri, che si occupano della gestione del campo. La popolazione locale, a maggioranza contadina, è coinvolta marginalmente. Chi gestisce il campo requisisce latte (nei documenti ritrovati si conoscono i dati delle quantità di latte fornite giornalmente, il numero delle vacche, con la conferma della insufficienza dei rifornimenti tenendo conto dell'alto numero di bambini presenti nel campo) e le poche derrate disponibili per sostenere quanti vi sono ristretti. Il dato che emerge da tutta la documentazione e dalle testimonianze rese e disponibili attraverso documenti dell'archivio di stato di Udine e dell'archivio centrale, nonché dalle ricer-

che di Tone Ferenc e di Nadja Pahor Verri, il primo storico di grandissimo valore recentemente scomparso e autore di molte ricerche sulla deportazione e le conseguenze della presenza del fascismo e dell'esercito italiano in Slovenia e Croazia, la seconda autrice su impulso del comune di Gonars di un libro molto importante dal titolo *Oltre il filo* pubblicato in occasione del cinquantesimo anniversario della liberazione del campo. È uno sforzo coltivato insieme da storici, testimoni e istituzioni, in primo luogo il comune di Gonars, per fare affiorare una storia smarrita, volutamente ignorata e per la quale nessuno dei responsabili di allora ha pagato. Si legge nella importante ricerca e pubblicata nel volume *Un campo di concentramento fascista Gonars 1942-1943* curata da Alessandra Kersevan e voluta da quel Comune in occasione del sessantesimo della Liberazione: «Il campo, per la sua vastità, l'imponenza del suo sistema di recinzione e di sorveglianza, impressionò sia gli internati al loro arrivo che gli abitanti di Gonars, che avevano visto sui loro terreni sottratti alle attività agricole sorgere questo enorme manufatto come qualcosa che si inseriva pre-

Partigiani e civili della Slovenia occupata finiscono sotto



La devastazione dei centri abitati, la rappresaglia, l'uccisione degli ostaggi, (nelle foto) e la deportazione, in due drammatiche fotografie scattate nell'attuale Slovenia dopo la fucilazione di ostaggi da parte del Regio esercito italiano.

I campi di concentramento, la politica fascista di internamento cui si accompagnava la pulizia etnica, l'azione pervicace del fascismo volta a togliere identità a quelle popolazioni: questo è il risultato della partecipazione dell'Italia alla svolta aggressiva nella politica balcanica voluta da Hitler in preparazione dell'operazione “Barbarossa” contro l'Unione Sovietica.

potentemente nella loro vita, ma con cui non avevano nessun rapporto: cresciuto per decisioni lontane, imponderabili e destinato comunque a rimanere qualcosa di estraneo, esistente in una dimensione vicina e parallela, impossibile da incontrare, da decifrare, qualcosa di incomprendibile, così come le enormi sofferenze che avrebbe contenuto».

Gonars diventa così il più grande campo di concentramento per internati civili "al di qua" del vecchio confine": Arbe, in Croazia era infatti nei territori annessi nel 1941. Tra i due campi vi è un intenso scambio di civili in prevalenza sloveni e croati. Da Gonars passerà anche Anton Vratosa, un dirigente dei partigiani jugoslavi, molto legato alla Resistenza italiana. Cinquemila erano le presenze previste. La maggiore presenza di deportati si registra nell'agosto del 1942. Per il periodo gennaio-febbraio 1943, il più terribile per chi era nel campo, emergono alcuni documenti di provenienza ecclesiastica di grande interesse. Il cappellano militare capo, monsignor Ivo Bottacci che ha visitato il campo riporta nella sua relazione con precisione i seguenti dati. Gli internati sono divisi in due zone, una destinata ai "repressivi" (i più pericolosi con i loro familiari) e l'altra dei "protettivi", quelli meno sospettati. Nella zona dei "repressivi" vi sono 711 bambini, 1210 donne, e 206 uomini, mentre nella zona dei "protettivi" vi sono 855 bambini, 708 donne e 491 uomini. In totale nel campo di Gonars vi erano detenute, all'inizio del 1943, 4181 persone, un grande maggioranza donne e bambini.

Il 31 agosto 1943, alla vigilia dell'8 settembre, un ultimo censimento indicava che a Gonars erano presenti 4503 internati. Si trattava quindi del più grande campo di concentramento italiano.

il tallone fascista



Una grande mostra al Museo Revoltella di Trieste

Un'Istria tormentata, svuotata della sua arte deportata in Italia

La mostra delle opere d'arte restaurate, da Paolo Veneziano a Tiepolo, in corso di esposizione al Museo Revoltella di Trieste, aperta fino al 6 gennaio, con un bel catalogo della Electa. È un evento di rilievo, con aspetti di indubbia delicatezza, anche sul piano delle relazioni fra il nostro paese e la Slovenia. Le ventidue opere della rassegna, infatti, provengono tutte dall'Istria e, cioè, da territori un tempo italiani e oggi facenti parte di una delle repubbliche dell'ex Jugoslavia. Alcuni di questi pezzi sono capolavori assoluti, ma è l'insieme che è di eccezionale importanza, intanto per il modo in cui questi dipinti sono tornati alla luce. Per oltre sessant'anni, fino al 2002, sono rimasti sepolti in grandi casse nei depositi del museo romano di Palazzo Venezia.

La storia tormentata di questa collezione inizia allo scoppio della guerra, quando queste opere, che si trovavano nelle chiese e nei musei, furono trasferite per ovvie ragioni di sicurezza nella villa Manin di Passariano, dove rimasero fino all'autunno del 1943, quando vennero meno le ragioni di sicurezza a causa dell'occupazione tedesca. Molti pezzi, su loro richiesta, furono restituiti ai proprietari. Il resto della raccolta, che conteneva le opere di maggiore qualità, venne trasferito a San Daniele, un luogo ritenuto più sicuro, per poi finire, nel 1948, a Roma, nelle cantine di Palazzo Venezia.

Finalmente nel 2002 la Soprintendenza speciale per il polo museale romano ricevette dal sottosegretario Vittorio Sgarbi il permesso, più volte richiesto, di aprire le

casse. Il contenuto fu presentato al pubblico il 15 maggio, unitamente all'annuncio di un imminente restauro, che ebbe termine nel 2004. Da un punto di vista artistico, la mostra è di grande interesse, basti dire che «pochissimi studiosi – come osserva Maria Masau Dan, direttrice del museo Revoltella – conoscevano l'esistenza e le vicende di queste opere, e ancor più ristretta era la cerchia di coloro che avevano potuto vedere dal vero questi dipinti», che comprendono, fra gli altri, capolavori di Paolo Veneziano, Vittore Carpaccio, Alvise Vivarini, Giovanni Battista Tiepolo. Resta il problema della futura collocazione. Italia o Slovenia? Per le



Maria Masau Dan, direttrice del museo Revoltella di Trieste

nostre autorità, le opere dovrebbero restare unite ed esposte in permanenza nel museo triestino. Per alcuni studiosi, invece, fra i quali Carlo Bertelli, dovrebbero tornare nei luoghi di origine, e cioè, nelle chiese e nei musei sloveni, che, nella grande maggioranza, si trovano a Pirano e a Capodistria. Si tratta di un nodo non facile da sciogliere. La restituzione delle opere d'arte ai paesi di origine, come è noto, ha sempre incontrato ostacoli di difficile soluzione.

Nella specie, si sarebbe pervenuti ad una specie di compromesso, collocando le opere a Trieste, vale a dire a pochi chilometri di distanza dai luoghi di origine. Ma naturalmente non è la stessa cosa. C'è da essere certi che la "querelle", ovviamente, non terminerà con la chiusura della mostra.

Vedremo quali saranno gli esiti. Ma intanto godiamoci questa bellissima rassegna. C'è tempo fino al 6 gennaio. **I.P.**

L'Aned nel 60° anniversario della liberazione del lager di Buchenwald

Cristiano Marcellino*

Quando ho ricevuto la telefonata della signora Gigante, che mi confermava la sua partecipazione in rappresentanza dell'Aned alla celebrazione del 60° anniversario della liberazione del campo di concentramento Buchenwald-Dora, mi sono ritrovato stretto dalle più diverse emozioni. Da un lato, la grande soddisfazione di riuscire ad avere in Germania, per tale ricorrenza, una delegazione italiana in grado di testimoniare con la propria presenza un fervido impegno antifascista, però allo stesso tempo la grande preoccupazione di non essere all'altezza di gestire l'impatto di un momento così significativo dal punto di vista storico e da quello emozionale.

Miuccia Gigante è la segretaria nazionale dell'Aned, Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti, i cui aderenti sono i sopravvissuti allo sterminio nazista e i familiari dei caduti nei Lager.

Sono state necessarie dieci ore di auto, oltre 800 km, di cui alcuni disturbati dalla neve, ma alla fine, al centro della città di Erfurt, ho potuto stringere la mano a Miuccia e conoscerne il marito offertosi come autista ed accompagnatore.

Durante la notte nevicava, e al mattino il cielo è davvero grigio quando ci dirigiamo al campo di concentramento allestito sulla collina dell'Ettersberg, presso Weimar, nel luglio del 1937: Buchenwald.

Arriviamo a Weimar nella tarda mattinata, dove siamo costretti a lasciare l'auto per evitare ingorghi ed anche per motivi di sicurezza, visto che la città è quasi completamente transennata causa la presenza del cancelliere Schröder. Ne approfittiamo per fare un breve giro tra i vicoli, così familiari a

Goethe, prima di imbarcarci sulla navetta che in quindici minuti ci porta a Buchenwald. Qui, il Comitato internazionale che gestisce il campo di concentramento ha organizzato per l'occasione le cose in grande: un enorme tendone bianco, capace di ospitare più di 500 persone, funge da ristorante; telecamere e giornalisti sono presenti in grande numero e non mancano i rappresentanti dei vari schieramenti politici.

A questo punto, il rigidissimo protocollo, prevede sull'"Appelplatz" un saluto di apertura di Bertrand Herz, presidente del Comitato internazionale di Buchenwald-Dora; un intervento di Paul Spiegel, presidente del Consiglio centrale ebraico della Germania ed infine un breve ricordo di Romani Rose, presidente del Con-

siglio centrale di Sinti e Rom in Germania.

Ma, proprio in extremis sulla piazza dell'appello riusciamo a convincere, con la buona volontà degli organizzatori, il presidente del Comitato organizzatore ad aggiungere un ulteriore intervento. Così, nel vento gelido che sferza Buchenwald e sotto una leggera pioggia, oltre alle voci tedesche, a quelle francesi e polacche, spicca anche quella della segretaria nazionale dell'Aned, Miuccia Gigante, che sintetizza in maniera chiara l'enorme contributo in termini di vite umane che l'Italia ha pagato alla macchina di sterminio nazifascista. La cerimonia si conclude con il saluto e la preghiera portata alla Glockenturm dagli ex-deportati del Lager, e noi ritorniamo a Weimar. Dove, nella centrale Goetheplatz, ci aspettano un gruppo di ragazzi della Bauhaus Universität, altri studenti provenienti dalla vicina Jena, ed il gruppo di lavoro regionale sulle problematiche antidiscriminatorie, denominato Lag (Landesarbeitsgemeinschaft), che ha deciso di organizzare questo incontro serale.

In veste di moderatore rivolgo un doveroso saluto e ringraziamento a tutti gli ospiti convenuti all'appuntamento, pregando la responsabile nel settore formazione del sindacato tedesco Dgb, Julika Bürgin, di presentare la Lag. Julika, se-

gretaria regionale della Turingia, ha dunque parlato della nascita del gruppo di lavoro e delle sue attività, mentre a seguire è intervenuto Gerd Wiegel, responsabile della realizzazione del progetto Mobit in Turingia. Mobit (Mobile Beratung in Thüringen) è il nome di un programma, finanziato dal governo centrale di Berlino, che ha come scopo quello di informare ed operare sul territorio per quel che concerne tematiche antirazziste e antisemite.

Su questo punto è intervenuta Miuccia Gigante, che ha voluto fare un paragone con l'attualità italiana, dove invece di rafforzare un lavoro sulla memoria che non cancelli i crimini fascisti oppure promuovere attività dello stesso genere di Mobit, si procede ad un disegno revisionista che tra le altre infamità mira addirittura a concedere la pensione di guerra ai fascisti di Salò, definendoli "ex combattenti di un esercito regolare".

Alle 7.40 di lunedì, sempre accompagnati da Heidrun Sedlacik, varchiamo i cancelli del Liceo Classico Friedrich Schiller di Zeulenroda, dove ad attenderci troviamo la professoressa Piehler ed i ragazzi delle classi IX e X dell'Istituto. Accolti dal preside Machunze, abbiamo fatto il nostro ingresso nella scuola tra gli sguardi curiosi degli studenti. Dopo una rapida presentazione Miuccia Gigante ha raccontato dei 44000 de-



portati italiani, di cui 8000 ebrei e ben 12000 operai incarcerati a seguito degli scioperi scoppiati durante la guerra, di questi solo in 4000 sono rientrati. Le domande degli studenti hanno un taglio diverso da quelle cui negli ultimi giorni ci eravamo abituati, ma ci consentono di affrontare il discorso sulla deportazione anche da un'altra prospettiva. Così si parla del Lager di Theresienstadt nella Repubblica Ceca, dove sono stati internati numerosi bambini e ragazzi, e nel cui museo si conserva una mostra permanente delle opere realizzate dai bambini. Dopo aver raccontato le avventure del padre, Vincenzo Gigante, partigiano trucidato nel lager di San Sabba, Miuccia ha ricordato le altre numerose visite dell'Aned nei diversi campi di concentra-

mento nazisti: da Auschwitz a Mauthausen, da Ravensbrück a Dachau. Infine, la segretaria nazionale dell'Aned ha voluto rivolgere agli studenti un invito ed una raccomandazione, che nella forma più opportuna sintetizzano anche il senso di questa visita in Germania: studiate, studiate e leggete il più possibile, questa è la unica forma per conservare sempre, qualsiasi dittatura ci venga imposta, la nostra libertà di pensiero, per poter continuare a credere e lottare per un mondo senza guerre caratterizzato dalla fratellanza e dalla solidarietà tra i popoli.

**dottore in scienze politiche, portavoce per le politiche migratorie del Partito della sinistra (die Linke.Pds) in Turingia*

Mattia Analdi, fu presidente dell'Aned di Aosta

L'Aned nazionale annuncia con profondo cordoglio la scomparsa di

Mattia Analdi

deceduto il 4 agosto 2005.

Fu arrestato dalla polizia fascista il 20 settembre del 1943 ad Alba (Cuneo), per aver aiutato militari sbandati dopo l'8 settembre 1943, tentando di

avviarli al movimento partigiano. Fu deportato prima in Germania, a Dachau, a Neuengamme, a Husum (sottocampo di Neuengamme) e a Sachsenhausen con matricola n.103686. Successivamente fu trasferito in Austria, a Mauthausen registrato con la matricola n.130.230 e poi ad Amstetten (sottocampo di Mauthausen). Fu presidente della sezione Aned di Aosta per molti anni. Ai familiari giungano le più sentite condoglianze.



L'Aned, partecipa al dolore del marito Mario e di tutti i familiari per la prematura scomparsa di

Elvira Gamberini

componente del Comitato direttivo dell'Associazione, preziosissima e attivissima collaboratrice nell'organizzazione delle iniziative che risentirà della gravissima mancanza.

Divo Capelli presidente Aned Sez. di Bologna

Nando Martini

nato a Noceto il 28/2/1926, fu deportato nel campo di concentramento di Bolzano matricola n. 9426

Antonio Rossi

di Canosa di Puglia (Bari), fu deportato nel campo di Unterluss

Giovanni Sonetti

deportato a Buchenwald matricola n. 23932

Filippo Todaro

ex deportato di Mauthausen, matricola n. 115746

Guido Zatta

deportato nel campo di Bolzano con matricola 4978.

Tullio Piscopo

deportato prima a Mauthausen e poi nel sottocampo di Gusen con matricola n.53442.

Mario Bertelli

deportato nel campo di sterminio di Dachau matricola 147064

Albarede Biasetti

deportato nel campo di Bolzano, matricola 9496.

Un libro dello storico tedesco Norbert Frei

La continuità delle élite naziste dopo la sconfitta di Hitler

Norbert Frei,
Carriere,
Edizioni Bollati
Boringhieri,
pagine 299,
euro 30,00

C*arriere* si intitola un libro di sicuro interesse di Norbert Frei, con sottotitolo "Le Élite di Hitler dopo il 1945". Ebbene, la stragrande maggioranza di quelle "Élite", fossero costituite da ufficiali, giuristi, medici, imprenditori, giornalisti, tornò tranquillamente al proprio posto di comando.

La "guerra fredda", poi, consolidò e ufficializzò le posizioni, con conseguenze che riguardano anche gli italiani, che soltanto una cinquantina di anni dopo poterono leggere i fascicoli nascosti nell'"armadio della vergogna", che si riferivano a parecchi criminali nazisti, autori di feroci delitti e di stragi nel nostro territorio.

Naturalmente nella Repubblica federale tedesca non mancavano le menti illuminate. Una delle voci più autorevoli nell'immediato dopoguerra era quella di Gustav Radbruch, ministro socialdemocratico della Giustizia nella repubblica di Weimar, che giustificò le sentenze di Norimberga, negando alle leggi naziste qualsiasi valore giuridico: «Il popolo tedesco ha davvero perso la testa a tal punto – scrisse nel 1947 – da non aver mai pensato, per esempio nel caso

delle cliniche della morte che anche, se l'ordine del Führer equivaleva alla legge si trattava di una ingiustizia legale? I delatori sono stati davvero consapevoli di non commettere un'azione al di fuori del diritto quando consegnavano le loro vittime ad una macchina giudiziaria degenerata, che puniva con la morte una scritta sulla parete di un gabinetto o l'ascolto di una stazione radio nemica?».

Parole al vento. Un fanatico nazista come Hans Filbinger, che, come rappresentante dell'accusa aveva richiesto e ottenuto la pena di morte per un marinaio disertore, era giunto ad occupare la carica di primo ministro del Württemberg. Non solo, ma quando venne smascherato dallo scrittore Rolf Hochhuth, si produsse in una scena madre di vittimismo, proclamando al mondo di sentirsi offeso perchè «mi è stata fatta una grande ingiustizia» (sic!). E, dunque, soltanto alcuni idealisti, ai quali veniva subito appioppata la patente di "comunista" potevano avventurarsi nei sentieri della denuncia, che, peraltro, lasciava il tempo che trovava.

Tanti altri giudici, tornati ai loro posti, avevano condan-

nato alla pena di morte persone per reati ridicoli, ma tant'è. In una sentenza del tribunale provinciale di Kassel del 28 giugno 1950, si poteva trovare questa parola: «Le leggi allora in vigore erano vincolanti per i tribunali, la loro applicazione non può di per sé costituire una volontaria interpretazione erronea del diritto». E così, anche medici cui in un primo tempo per i loro misfatti era stato proibito di esercitare, ottennero dall'Ordine le licenze provvisorie, che permisero loro di continuare l'attività. Certo, per un criminale della stoffa di Josef Mengele non c'era spazio in Germania. Ma con l'avvio dei tribunali per la denazificazione, ex membri del partito nazista denazificati poterono riprendere tranquillamente ad esercitare la professione e a fare anche parte degli organi dirigenti: il presidente dal 1955 della Bundesärztekammer Ernst Fromm, era stato membro delle SA, il suo successore, dal 1973, Hans Sewering, delle SS.

Pure il 7 dicembre del 1970, il cancelliere Willy Brandt, in visita ufficiale in Polonia, si era inginocchiato nel luogo dove si trovava il ghetto, chiedendo perdono. Un gesto no-

bilissimo, di altissimo significato, che resterà nella storia, ma dovevano passare ancora molti anni prima che si potesse parlare di una soddisfacente denazificazione nelle istituzioni. Valga quello che scrive l'autore per l'era del cancelliere Adenauer, la cui politica «fu determinata anche dal tentativo di integrare nel nuovo stato democratico non il passato nazista, ma i suoi soggetti: i procedimenti di denazificazione ancora in corso vennero chiusi, e quindi la "purga" conclusa il più rapidamente possibile e le sue "vittime" reintegrate altrettanto rapidamente nella società. Nell'ambito della guerra fredda la giovane repubblica si dedicò con altrettanto successo alla liberazione di criminali di guerra, amnistiando numerosi criminali nazisti con le leggi di amnistia del 1949 e del 1954 e garantendosi la fedeltà dei suoi funzionari con la riabilitazione e il "reinserimento", grazie alla "legge sugli interessati dall'art. 131", dei funzionari statali licenziati durante la denazificazione». Amnistie concesse con ampio consenso politico e sociale. D'altronde è arcinoto, al riguardo, che dopo la presa del potere da parte di

Hitler, giudici, procuratori, funzionari delle varie amministrazioni, si posero al servizio della causa nazista in fretta e, nel complesso, con una deprimente unanimità. Non tutti, naturalmente. Ma per questi ci fu o la

fucilazione o il carcere o il campo di concentramento o, nel migliore dei casi, la fuga all'estero.

Conclude così la sua analisi l'autore del libro: «Si dovettero aspettare gli anni Sessanta perché questo con-

senso postbellico su dissolvesse lentamente e si iniziassero a rivolgere domande alla generazione dei padri». Non meglio le cose, dal punto di vista della democrazia, andarono nell'altra Germania, la Rdt, prima del-

la caduta del muro. Un libro utile, dunque, storicamente e politicamente stimolante, che aiuta a capire come sono andate le cose in questi sessant'anni che ci separano dalla fine della guerra.

I.P.

La Resistenza al di fuori della sacralità e strumentalizzazione

Padre e figlia nati il 24 aprile... il significato della festa del giorno dopo

Alberto Cavaglion,
La resistenza spiegata a mia figlia,
L'ancora del
Mediterraneo,
Napoli 2005
pagine 120, euro 9,00

Alberto Cavaglion, collaboratore dell'Istituto piemontese della Resistenza, prende spunto dall'essere nati lui e sua figlia Elisa il 24 aprile, lui del 1956, lei del 1989, per cercare di spiegarle il significato della festa del giorno dopo. Lo fa cercando di affrontare molti temi controversi della storia al di fuori della strumentalizzazione che della data è stata fatta soprattutto negli ultimi anni, quando anche i vinti hanno ottenuto con la salita al potere di Berlusconi una vivibilità fino allora sconosciuta. Da qui il piano organico di accomunare tutti, vivi e morti, in un falso sentimento di *pietas*, assecondati dai revisionisti, mestatori ambigui, che non possono neppure vantare il titolo di essere stati dall'altra parte, elementi che volutamente tentano di fare di tutte le erbe un fascio, così da accomunare carnefici e vittime. Certo la violenza fu delle due parti, l'errore è stato di non aver parlato di quella dei vincitori, ma Cavaglion spazza ogni remora sulle giustificazioni della scelta. Esiste un'asimmetria irriducibile, dovuta all'impossibilità di conciliare i due ideali per cui si combatté " il totalitarismo

contro la libertà". A quelli che si giustificano oggi dicendo di aver creduto di seguire la via dell'onore, si può forse concedere il beneficio di questa prima scelta, ma subito dopo, davanti ad arresti di civili, massacri, torture, case bruciate, dovevano aprire gli occhi e, come fecero altri, tirarsi in disparte o passare con quelli che come dice Calvino: «Ma allora c'è la storia. C'è che noi, nella storia, siamo dalla parte del riscatto, loro dall'altra». Costruisce una narrazione anti-eroica, senza aggettivi, ma ricca di colori cercando di individuare le motivazioni profonde di un periodo di grandi speranze e di crescita collettiva, parlando di figure semplici non finite sui libri di storia, attingendo ad una larga ed imponente bibliografia, con citazioni dalle opere di Calvino, Meneghelli, Pavone e molti altri. Libera immediatamente il campo da ogni tentativo di accomunare i terroristi delle Brigate rosse, fenomeno storico più vicino alla figlia, ed i partigiani, i primi finsero uno stato di guerra per giustificare la violenza, i secondi "si imbandarono" *senza se e senza ma* e questo rende puli-

ta la loro scelta. Introdotto il concetto di banda, ne viene che la loro fu una guerra di minoranze ed ecco sfatato un altro mito, la guerra di popolo. D'altronde non avrebbe potuto essere differente, non tutti potevano salire in montagna, dove mancava tutto: armi, vitto ed organizzazione, contro un nemico che sin dagli inizi scelse la violenza per fiaccare ogni tentativo di Resistenza, come dimostra massacro di Boves, spositato rispetto alla forza e consistenza dei primi partigiani. Per Cavaglion la Resistenza è anche cultura, cultura offesa dai tedeschi con l'incendio il 12 settembre 1943 dell'archivio e la biblioteca dell'Università di Napoli e dell'Archivio di Stato di Napoli, o cultura coltivata malgrado gli estremi disagi nelle baite di montagna. Ricordati i caduti, Galimberti, Vian, i fratelli Cervi, le lettere dei condannati a morte, parla, senza però affrontarla, della cosiddetta "zona grigia", cara a Renzo De Felice, formula ambigua entrata di prepotenza nel nostro lessico quotidiano. Dispiaciuto che l'espressione sia stata introdotta da Primo Levi, ricorda che la Resistenza fu

caratterizzata da tinte forti: è la stagione della durezza, dell'intransigenza, delle posizioni nette e recise. Come quando Valiani rifiuta di venire a patti con il torturatore Koch pur essendo cosciente che l'amico liberato per la trattativa rischia la morte per il suo rifiuto. Conclude: il fascismo è caduto da solo, la Resistenza da sola non avrebbe potuto liberare l'Italia, due amare verità, ma ne esiste una terza, questa volta piacevole ad ascoltarsi, sotto forma di una similitudine fulminante: «Una volta al secolo, qualcosa di serio e di pulito può accadere anche in questo paese». Per Cavaglion esiste un giorno più importante del 25 aprile, il 10 maggio 1945, quando Federico Chabod, rientrato dalla Francia, sale ad una baita di Dégiroz in valle d'Aosta da cui era fuggito braccato dai nazifascisti e dove aveva nascosto il materiale preparatorio del più ricco ed affascinante libro di storia che sia stato scritto da uno storico italiano: *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1914*. Quel giorno la storia riprende a fare liberamente il suo corso.

Pietro Ramella

La giornata della memoria, un evento dell'anno scolastico

Milena Santerini,
*Antisemitismo senza
memoria. Insegnare
la Shoah nelle società
multiculturali,*
Carocci, Roma 2005,
pagine 219, euro 18,60

Il volume di Milena Santerini è uno strumento di grandissima utilità non solo per gli insegnanti, ma per tutti i molteplici operatori culturali che da alcuni anni si occupano della preparazione delle iniziative legate alla Giornata della Memoria. Infatti l'autrice ci propone un percorso che tocca numerose questioni: da quelle eminentemente storiche, propriamente legate al dibattito storiografico sulla Shoah (il problema dell'unicità, il dibattito tra storici "funzionalisti e intenzionalisti", il nesso storia-memoria) alle osservazioni di carattere pedagogico e sociale, imprescindibili per affrontare oggi l'insegnamento della Shoah in classe.

In effetti è forse questa la parte più felice del volume della Santerini: là dove la studiosa ci propone una analisi per nulla banale delle situazioni che si riscontrano oggi nelle classi, in una società caratterizzata dalla sempre più consistente presenza di stranieri ed immigrati. Milena Santerini, acutamente, ci fa riflettere sul fatto che la presenza di alunni stranieri crea situazioni a cui non sempre gli

insegnanti sono preparati a rispondere in modo corretto. In un contesto sociale in cui viene privilegiato il successo economico, gli immigrati possono diventare facilmente le vittime di un nuovo razzismo, diverso da quello classico fondato su una presunta superiorità di razza, ma non per questo meno pericoloso.

Inoltre la presenza di ragazzi musulmani ci pone di fronte ad una serie di difficoltà: come affrontare la Shoah senza banalizzarla e soprattutto come rispondere alle domande degli studenti che spesso assumono atteggiamenti ostili nei confronti di questo tema, atteggiamenti che hanno la loro origine in una forma di antisemitismo subdolo, diverso da quello di matrice religiosa, ma non esente da alcuni stereotipi classici, come quello del complotto giudaico per impadronirsi del mondo, propagati anche dal conflitto mediorientale?

Ecco che allora un insegnamento della Shoah che sia davvero proficuo non può non tenere nel dovuto conto questo contesto: gli insegnanti e gli operatori culturali devono anzi interrogarsi sul presente e

partire da questo. Occorre inoltre tener conto di altri fattori che finiscono per generare una forma di sovraesposizione nei confronti del tema della Shoah: oggi i media, gli interventi nelle scuole si sono moltiplicati e questo, se da una parte è sicuramente un portato positivo, originato anche dalla applicazione della legge sulla Giornata della Memoria, dagli sforzi, non sempre lineari, avviati dal ministero dell'Istruzione a sostegno dell'educazione all'Olocausto, in collaborazione con l'Unione delle Comunità, gli Istituti storici, gli enti locali, dall'altro può ingenerare negli studenti una forma di disattenzione e di noia.

È necessario quindi trovare strategie efficaci e su questo tema le riflessioni della Santerini sono particolarmente felici: è necessario evitare un approccio solo contenutistico, affidato alla fredda esposizione dei fatti, ma anche un insegnamento che privilegi il solo aspetto emozionale.

Oggi, troppo spesso, l'insegnamento della Shoah, si riduce all'incontro con un testimone o all'intervento sporadico di un "esperto".

Nessuna di queste due strategie è funzionale: l'incontro con il testimone genera una profondissima emozione, su cui è poi necessario lavorare, per costruire l'intelaiatura di un corretto discorso storico, altrimenti si corre il rischio, come avverte Santerini, che per i giovani abituati a sentire e a vedere, attraverso il video, infinite violenze, anche la vicenda del testimone, che sul momento genera emozione, scorra via senza lasciare una traccia profonda, senza aver scritto nulla nell'animo dei giovani.

Come insegna Platone l'insegnamento è anche eros, ma questo non può mai essere disgiunto dall'aspetto conoscitivo. La conoscenza è forse il migliore antidoto per smontare i molti pregiudizi di questa società globalizzata e inquieta, in cui dopo l'11 settembre un antisemitismo subdolo così come una islamofobia dilagante sono fenomeni in preoccupante ascesa, come avvertono i numerosi rapporti dell'Unione Europea. Il volume di Milena Santerini si chiude con la lettura in chiave pedagogica di tre figure emblematiche della Shoah: Anne Frank,

Janus Korczak, Etty Hillesum. Attraverso l'analisi della loro vita e delle loro opere si possono mettere gli studenti a confronto con persone reali: non solo la grande storia, con il suo anonimato, ma la ricostruzione di deter-

minati contesti e di personalità che ci permettono di cogliere il dramma della distruzione e dell'annientamento in tutta la sua complessità. Infine il volume è corredato da una serie importante di documenti tra cui si se-

gnalano le linee guida sull'insegnamento della Shoah elaborate dalla Task Force on Holocaust Education, Research and Remembrance di cui anche l'Italia fa parte.

A.C.

Polenta e sassi, la montagna del partigiano Emilio Sarzi Amadè

Emilio Sarzi Amadè
Polenta e sassi,
Cierre,
Sommacampagna 2005
Pagine 147,
euro 11,50

Era il 12 novembre di quel 1944 che fu l'anno più lungo della Resistenza. In montagna un partigiano compiva i 19 anni. Lassù, sulle montagne bellunesi non arrivavano i giornali e il partigiano non poteva sapere cosa stampavano i quotidiani. Quel giorno il *Corriere della sera*, per quei lettori ancora creduli nella "vittoria finale", pubblicava un titolo che voleva essere rassicurante: "L'azione delle bombe volanti è solo nella fase iniziale". Ma un altro, ben più rivelatore, annunciava: "Aspri combattimenti ai lati della via Emilia". I reparti tedeschi erano stretti in una morsa che vedeva insieme partigiani e alleati. Sulle montagne di Belluno, dove stava il partigiano che festeggiava diciannove anni, forse avevano scarse notizie, poche informazioni sugli spostamenti dei fronti, dei combattimenti in corso. Ma la loro vita di soldati di una guerra di liberazione continuava. E il partigiano Emilio Sarzi Amadè, di diciannove anni, stava lì nonostante non sapesse di nuove armi segrete e di bombe volanti tedesche. Lui aveva un'arma, la teneva nelle sue mani, dopo che era partito da Mantova, fatto un viag-

gio a tappe con accompagnatori e staffette. Ora, dopo le scuole, le biblioteche, le letture, la vita era tutt'altra cosa, lassù in baita, quando andava bene.

È questo che racconta Emilio Sarzi Amadè, con piglio narrativo, in queste pagine. Il suo autoreclutamento, il suo "noviziato", le esperienze, le responsabilità politiche e militari. In una terra che non era più italiana perché i tedeschi l'avevano espropriata, scippata all'alleato fascista ormai rassegnato alla sua fine, succube e senza poteri. Belluno era stata aggregata al territorio del Grande Reich.

Ferruccio Vendramini nella ricca prefazione scritta per questa edizione di *Polenta e sassi*, in poche righe condensa l'importanza di questo territorio nella strategia partigiana di guerra popolare: «Era una zona partigiana per eccellenza, dove trovarono sede il comando di divisione e la missione militare inglese del maggiore Tillman e del capitano Ross, il comando piazza di Belluno e l'ufficio stampa che preparava e diffondeva il periodico *'Dalle vette al Piave'*. In quest'area è ambientato *Polenta e sassi*».

È una narrazione priva di ri-

ferimenti cronologici, non ci sono date mesi e giorni, ma tutto è detto con il racconto di imprese, sentimenti, paure, ombre, assalti, ritirate, letture e pensieri, politica e confronti. E di nemici, spie, rappresaglie, rastrellamenti, astuzie tattiche. Tutto l'immaginario partigiano è dentro queste pagine che senza dubbio sono letteratura e possiedono il sapore dell'immediatezza, scritte – come si dice – sul tamburo, senza il tempo della decantazione e della meditazione, forse quando ancora Sarzi non aveva nemmeno deposto il suo fucile. Sempre nella prefazione, Vendramini, storico degli avvenimenti di quelle terre, afferma che «...di Sarzi Amadè saranno ricordate le pagine affascinanti e ancora attuali di *Polenta e sassi* che sanno raccontare e spiegare la guerriglia partigiana a tutti e in modo diretto». In questo diario non è poi detto che a dominare sia la nota personalistica. Il narratore non indossa la veste del cronista estraneo agli avvenimenti, si sente attore, protagonista, parte attiva nelle vicende e pertanto non edulcora i momenti di crisi, di scontro interni alla formazione che sono poi comuni all'intero mo-

vimento di liberazione. Con sincerità e schiettezza non tace su certe ribellioni di fronte a disposizioni che comportavano scelte politiche di indirizzo.

Per citare un esempio, in ogni storia della Resistenza non si sottace la difficoltà incontrata nelle formazioni Garibaldi per delineare fino in fondo il carattere unitario di quella guerra e dunque di unificare le forze combattenti sotto un'unica bandiera, abolendo i simboli o i colori dei partiti. Non è certo reticente quando espone gli argomenti affrontati nell'"ora politica" in cui comandanti, commissari, gregari e lo stesso Sarzi discutevano di ideali o di ideologie, o spiegavano il significato di "comunismo" o entravano in argomenti scottanti come il trattamento dei prigionieri. E, problema di estrema delicatezza, dovevano stabilire o forse rivedere regole di comportamento con la popolazione locale che proteggeva e sostentava quegli uomini. Mentre Sarzi scriveva quelle pagine, non erano lontani i tempi della pubblicazione delle opere di Gramsci, il quale ha dedicato al tema della biografia e dell'autobiografia pagine significative, sostenendo che l'auto-

biografia «può essere concepita “politicamente”. Si sa che la propria vita è simile a quella di mille altre vite, ma che per un “caso” essa ha avuto uno sbocco che le altre molte non potevano avere e non ebbero di fatto». Dunque, conclude Gramsci, l'autobiografia, il racconto delle proprie esperienze straordinarie può aiutare al-

tri a capire. Sarebbe tanto assurdo ritenere che Sarzi, pur non conoscendo quelle pagine di Gramsci, non pensasse che il suo racconto delle lotte e dei sacrifici potesse avere anche per il “dopo” una funzione politica educativa?

Conoscendo anche quella tendenza pedagogica che spesso gli sgorgava sponta-

nea durante le riunioni di redazione all' *Unità*.

Questa sua “testimonianza”, pubblicata una prima volta nel 1977 in una prestigiosa collana dell'editore Einaudi, è stata giustamente e opportunamente ripubblicata a cinquant'anni dalla fine della guerra con la prefazione di Vendramini che accenna anche ai contributi dati in altra

sede dall'autore alla ricostruzione storica delle vicende di quelle formazioni partigiane e con, in appendice, una biografia essenziale stesa dal figlio Luca, che integra il racconto e spiega i momenti di dissenso che Sarzi ebbe, lasciato il servizio attivo all' *Unità*.

Adolfo Scalpelli

Due volumi tra storia e divulgazione

Immagini commentate del Terzo Reich Una sintesi storiografica della Shoah

Desidero segnalare all'attenzione dei lettori due volumi usciti recentemente. Uno è del noto studioso tedesco Wolfgang Benz, *Storia illustrata del Terzo Reich* edito da Einaudi. In realtà non si tratta affatto di un libro di fotografie, ma piuttosto di una sintesi della storia della Germania sotto il nazismo, corredata da un imponente apparato iconografico che aiuta a meglio comprendere quello che è avvenuto in Germania nei dodici anni del potere di Hitler.

Il pregio di questo volume, scritto da uno degli storici più autorevoli su queste tematiche, è la capacità dell'autore di sintetizzare, senza per questo banalizzare, la storia della Germania sotto il nazismo. Benz, infatti, ripercorre tutte le tappe della presa del potere del nazismo: dalla nascita della Nsdap, al cancellierato di Hitler nel 1933, alla guerra, alla politica razziale e allo sterminio, fino alla disfatta. Il volume non è appesantito da note, ma in ogni capitolo ci sono delle immagini, per lo più

inedite o poco note, che oltre ad essere puntualmente commentate, consentono al lettore di comprendere meglio gli aspetti delineati nella sintesi storica, che pur nella sua brevità, è tutt'altro che superficiale. Infine concludono il volume alcuni apparati di estremo interesse: le schede biografiche di alcuni dei più rilevanti politici del Terzo Reich: Hitler, Göring, Goebbels, Himmler, Speer, anch'esse completate da alcune foto e una agile bibliografia.

Si tratta di uno strumento utile sia per chi già abbia familiarità con la storia del nazismo, sia per chi voglia approfondirla.

Il secondo volume *L'Olocausto*, pubblicato da il Mulino è di uno studioso americano, David Engel. Le pubblicazioni sulla Shoah ammontano ormai a molte migliaia, non è quindi sempre agevole capire quali strumenti siano davvero efficaci se si vuole tenere conto anche degli aspetti divulgativi e didattici. Il pregio di questo volume sta ancora una

volta nella capacità di sintesi del suo autore. Infatti Engel riesce a sintetizzare in circa 170 pagine uno degli eventi più inquietanti della storia del Novecento.

Uno dei pregi della ricostruzione dell'Olocausto di Engel è nella ottima sintesi che riesce a delineare sullo stato dell'arte della storiografia sulla Shoah. Infatti, in poche ma dense pagine, Engel riassume i contorni dell'ampio dibattito, non solo quello che ha visto contrapporsi funzionalisti e intenzionalisti, che oggi appare superato, ma dà conto anche delle posizioni storiografiche più recenti sulla questione, tutt'ora aperta, di quando si ebbe il passaggio allo sterminio sistematico degli ebrei.

Il volume è corredata da una cronologia e da una bibliografia divisa per argomenti: questi aspetti lo rendono particolarmente adatto sia agli studenti universitari o delle scuole superiori che desiderino approfondire questo tema, sia agli insegnanti.

A.C.

Wolfgang Benz,
Storia illustrata del
Terzo Reich,
Einaudi, Torino 2005
Pagine 293,
euro 24

David Engel,
L'Olocausto,
Il Mulino, Bologna,
2005
Pagine 177,
euro 10,50

**A Buenos Aires
in piazza Italia
di fronte
al monumento
a Giuseppe
Garibaldi**

Celebrato in Argentina il 60° della Liberazione



**Nella capitale
argentina
esiste
da oltre 40 anni
una sezione
dell'Anpi**

Da più di 40 anni esiste in Argentina una sezione dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia, costituita da combattenti per la lotta di Liberazione che nel dopoguerra hanno dovuto emigrare oltre Atlantico. Il presidente della sezione Anpi è oggi il partigiano Renato Zanchetta. Lo scorso 25 aprile, a Buenos Aires, in piazza Italia, di fronte al monumento di Giuseppe Garibaldi, è stato celebrato, su iniziativa dell'Anpi e dell'ambasciata d'Italia, il 60° della Liberazione. Alla manifestazione erano presenti il ministro ambasciatore d'Italia, Roberto Nigido,

l'addetto militare generale Salvatore Buetto, il console generale d'Italia a Buenos Aires Placido Vigo, il presidente della Federazione volontari della libertà Manfredi di Montezemolo, oltre ad autorità diplomatiche, consolari e militari italiane, argentine e di altre nazioni, associazioni combattentistiche e civili.

Hanno parlato il console generale d'Italia Vigo, il presidente dell'Anpi Zanchetta e il presidente della Fivl Montezemolo. Ha concluso la manifestazione l'ambasciatore Palladino.

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura
a cura di Franco Giannantoni

Giuseppe Bastianini

Volevo fermare Mussolini. Memorie di un diplomatico fascista Saggi Bur, pp. 414 euro 10,00

Ambasciatore a Varsavia nel 1932, amico di Ciano, ministro degli Esteri, espresse voto contrario a Mussolini nella riunione del 25 luglio al Gran Consiglio perché si era reso conto che il Paese sarebbe andato alla rovina. Sfuggì alla morte, fuggendo all'estero, tornò in Italia passata la tempesta e morì a Milano nel 1961. Questi diari degli ex-gerarchi che ogni tanto escono dal fondo dei cassetti ci fanno capire che il dissenso al duce era latente ma inefficace stretto nella morsa del potere. Fascista convinto, Bastianini cercò invano di contrastare l'entrata in guerra di Mussolini, prendendo le distanze dalla Germania. Impresa fallita. C'è una frase che colpisce molto, pronunciata dal diplomatico al suo capo: «Duce, questa guerra non potete farla, non siete in condizioni di farla. Non potete né moralmente né materialmente». Bastianini aveva visto giusto, come i 18 gerarchi che si opposero con un "no" che per qualcuno, a cominciare da Ciano, significò poco dopo il piombo.

AA.VV.

Sentieri della ricerca

Rivista di Storia Contemporanea, n. 1, giugno 2005, diretta da Angelo Del Boca, Edizioni Centro Studi "Piero Gnocchi", Crodo, 2005

Chiusa, per "infelici ed immotivati contrasti", la felice e lunga stagione di "Studi piacentini", la prestigiosa rivista storica dell'Istituto della Resistenza, portata per mano da quel grande studioso che è Angelo Del Boca e che ha rivelato decine e decine di pagine ignote della aggressione fascista all'Etiopia (basti per tutte l'orrenda pagina del lager fascista di Danane in Somalia per afferrare la portata della rivista), come in un'ideale staffetta ecco prenderne il posto ed il compito "Sentieri della ricerca" che ha trasferito nell'Ossola ciò che si era fatto in Emilia.

La zona offre spazio per futuri approfondimenti e per un'esistenza altrettanto prolifica e significativa. Del Boca che resta direttore, nella prefazione spiega quello che vorrà fare (e intanto presenta un numero eccellente) e, con coraggio, mette in riga quel povero uomo del presidente del Senato Pera che vorrebbe si smettesse di parlare di Resistenza quasi fosse materia per pochi.

Del Boca coglie l'occasione per invitare il Pera a leggersi i 13 verbali della Giunta della libera repubblica dell'Ossola, base su cui crebbero i valori costituzionali. Chissà!

Alfonso Gatto

Tutte le poesie

Oscar Mondatori, pp. 768 euro 14, 80

Tutto quello che in versi Alfonso Gatto ha scritto nella sua vita, attraversando movimenti e tendenze d'avanguardia, è stato raccolto in questo straordinario libro curato da Silvio Ramat.

Un'opera, a trent'anni dalla morte dell'artista, da non perdere, che dà modo per la prima volta di ripercorrere l'intero tragitto artistico del poeta e di ritrovare in pieno la freschezza di "quella singolarità inventiva-scrittura Ramat-che ha saputo varcare i confini del suo tempo e che ci perviene non solo intatta ma anche più definita e nitida nei suoi contorni".

Tra le voci più originali del Novecento italiano, antifascista, presente nella lotta resistenziale, autore della poesia simbolo del sacrificio partigiano, *Per i martiri di piazzale Loreto*, monumento eterno alla memoria dei 15 innocenti caduti sotto il piombo repubblicano.

Aldo Grandi

Insurrezione armata

Bur, pp. 437 euro 9,50

Ricordare quello che accadde negli anni del terrorismo è utile per evitare che la furia possa tornare: oggi parlano per la prima volta i protagonisti di Potere Operaio e rivelano i loro progetti, il loro percorsi ideologici e politici, le imprese criminali, senza mai dare l'impressione dell'errore fatale. Questo è ciò che più colpisce, che lascia senza fiato. Fa venire i brividi. Tutti, è vero, hanno fatto un passo indietro dopo anni di carcere (a parte Toni Negri e Oreste Scalzone fuggiti a Parigi), lavorano, hanno famiglia, si dedicano in parte a quel prossimo che avevano violato. Hanno deciso di raccontare i loro percorsi e così i vari Alberto Magnaghi, Stefano Lepri, Valerio Morucci, Franco Berardi, Lanfranco Pace, Letizia Paolozzi, uomini e donne che hanno fior di professioni e ci insegnano la democrazia, offrono senza veli quello che è stato il loro passato. Non mancano le sorprese: Francesco Bellosi ad esempio rivela di aver portato dalla Val d'Intelvi Gian Giacomo Feltrinelli in Svizzera e di aver assaltato a Velate di Varese la villa del maestro Renato Guttuso per prendere qualche dipinto e fare soldi. Non si sapeva. Era anche quello un modo per aggredire lo Stato del capitale. Solo che fallì, per fortuna, al prezzo di sangue innocente.

Italiani, brava gente

Neri Pozza, Pagine 318, euro 16

Dal più rigoroso storico dell'Impero e delle famigerate imprese coloniali fasciste arriva il libro che da anni attendevamo. Un libro prezioso: propone il bilancio delle criminali imprese dell'Italia non solo di Mussolini ma anche di quella che faticosamente raggiunse l'unità sabauda per poi lanciarsi nell'impresa indispensabile ma riuscita in parte "di fare gli italiani".

Eccidi di massa di cui i colpevoli non pagarono mai nessun prezzo, in nessuna sede, furono essi militari o civili. Per loro non ci nessuna Norimberga.

Wolfgang Benz

Storia illustrata del Terzo Reich

Einaudi, pp. 293 euro 24,00

Con uno straordinario apparato iconografico, il libro delinea con grande chiarezza ed efficacia la nascita del movimento nazional-socialista, il suo sviluppo negli anni fra il '20 ed il '30, le compromissioni dei vari poteri economico-politici, l'apparire di Hitler, la stagione del consenso di massa, la politica razziale, la guerra e la successiva disfatta. Direttore del Centro Studi sull'antisemitismo e fra i più noti studiosi del Terzo Reich e della *Shoah*, Benz offre un libro nel suo genere "nuovo": al rigore scientifico si unisce la forte capacità narrativa rendendo viva la truce vicenda del potere hitleriano anche attraverso alcune meticolose schede dei maggiori esponenti del Terzo Reich.

Corrado Stajano

I cavalli di Caligola. L'Italia riveduta e corretta

Garzanti, pp. 262 euro 14,00

Caligola un po' come il governo berlusconiano. Confronto ardito ma che sta in piedi. L'imperatore fece l'amato cavallo personale senatore per irridere un'assemblea non allineata e così la leadership liberista massacra il Paese con una politica che ha un solo obiettivo, quello di rinforzare il potere personale del re delle televisioni private e ora anche pubbliche. Dalla lucida e corrosiva penna di Corrado Stajano, memorabile testimone con alcuni suoi libri della condizione della società italiana, esce l'Italietta senza più valori di questi anni, dove il malaffare la fa da padrone, una sfacciata produzione legislativa mette al riparo un gruppetto di potenti dall'azione giudiziaria, evasione fiscale e condoni costituiscono il filo conduttore della società. Accanto ci sono gli altri mali: la guerra e la violazione della Costituzione, il conflitto d'interesse, la lottizzazione della Rai (oggi come non mai), la controriforma della scuola, il massacro della giurisdizione e il tentativo di violare il sacro principio della obbligatorietà dell'azione penale. E il peggio del passato incalza, esce dalle fognie. L'altro Paese sembra senza fiato, la sinistra ha la voce flebile.

Ci vuole coraggio a riprendere il filo della storia nascosta e oscura di questo strano Paese e proporla ai distratti lettori di questi tempi da provocatorie imprese storiografiche. Del Boca lo ha fatto con maestria, ripercorrendo con il passo dello storico senza compromessi, il cammino sanguinario in Africa Orientale delle truppe di Graziani che segnarono con la mattanza di Addis Abeba del 19 febbraio 1937 (da 1500 a 30 mila morti) il punto più alto della loro ferocia.

Davanti al sangue di queste vittime innocenti, il "mito" degli "italiani brava gente" finisce per perdere ogni consistenza e apparire come scrive Del Boca "un artificio fragile, ipocrita".

Ilan Pappé

Storia della Palestina moderna.

Una terra, due popoli Einaudi, pp. 385 euro 25,00

Dalla voce di uno dei principali "nuovi storici" israeliani impegnato da anni nel rivisitare in chiave non sionista la storia di Israele, giunge una lucida e forte storia della Palestina, terra oggetto dell'interesse di tutte le potenze internazionali fin dall'800, dagli ottomani, all'impero inglese, ai sionisti europei, alle grandi potenze del dopoguerra.

Nel corso del '900 il suo territorio, e Gerusalemme, città santa a tre religioni, è diventata la casa di due popoli che talvolta hanno saputo collaborare ma che, più spesso, hanno subito le conseguenze della politica aggressiva dei militari e di chi deteneva in modo saldo il potere.

Ilaria Pavan

Tra indifferenza ed oblio. Le conseguenze economiche delle leggi razziali in Italia 1938-1970

Le Monnier, pp. 293 euro 16,60

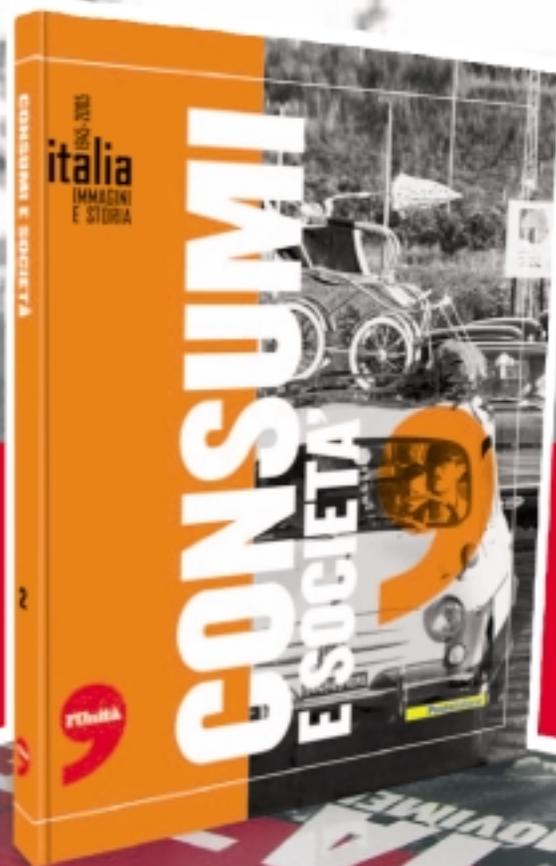
La *Shoah* non fu solo la cattura e la deportazione degli ebrei ma il brutale assalto alle proprietà private, ai salari, agli stipendi, ai beni mobili ed immobili. Se ne sa poco anche se in questi ultimi anni il velo è caduto. E così se dal '38 con le leggi razziali gli ebrei furono colpiti sul posto di lavoro o espulsi dalle scuole, dunque privati di diritti e beni fondamentali, dal tragico settembre 1943 con l'avvento della Repubblica sociale italiana lo scenario si aggravò.

L'ordine di polizia n. 5 del 30 novembre 1943 significò il sequestro e la confisca di ogni avere con l'ordinanza del capo della provincia (l'ex-prefetto) che elencava oggetto per oggetto il patrimonio acquisito d'ufficio dalla repubblica del duce. Leggere la *Gazzetta Ufficiale d'Italia* del tempo (quella con il gladio e l'alloro) serve a capire nel dettaglio cosa avvenne e fa stringere il cuore. Giunto il dopoguerra la fatica di recuperare quanto era stato strappato fu impresa altrettanto ardua. Burocrazia e pigrizia culturale resero il cammino agli ebrei molto tortuoso.

Le pagine della Pavan aiutano a penetrare in questo dramma.

fatevi una storia
consumi e società

Foto: Pals & Sartarelli



Click.
Sessant'anni in piazza.
Sessant'anni di passioni, lotte e coraggio
raccontati da illustri storici, attraverso l'obiettivo
di grandi fotografi.

Esce Consumi e società, il secondo volume di
Italia. Immagini e storia 1945/2005
sessant'anni di storia
negli occhi di chi l'ha fatta.

In edicola dal 6 ottobre
con l'unità il secondo volume:
Consumi e società

12,90 euro
oltre al prezzo del giornale.

l'Unità